6

PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

INCLINAZIONI E VOTI

Dramma in quattro atti, preceduti da un prologo.

Questo Dramma fu scritto in Torino per la Reale compagnia, e dalla medesima recitato, per la prima volta al Teatro Carignano, nella primavera del 1851

PERSONAGGI.

Il signor Maurizio Andreucci.
Abele.
Il Padre Arcangelo.
Il signor Pellegrino.
Vittorio.
Salvatore, portinajo.
La signora Maddalena, Direttrice di un Conservatorio.
Laura, figlia del signor Maurizio.
Valeria. }
Gelsomina. } Educande.
Stella, giardiniera.
Servienti e Converse.

L'azione si finge in Roma.

PAROLE DELL'AUTORE

RIVOLTE PARTICOLARMENTE

AL CLERO CATTOLICO

Il presente Dramma svolge un principio di civiltà religiosa; e sotto questo aspetto può avere un significato di qualche importanza nei tempi che corrono. Fu creduto fin dal suo nascere, e desidero che lo si creda anche oggi, una protesta dell'umanità e della ragione contro il celibato ecclesiastico, che, rendendo i preti ribelli alla natura, tende a separarli da quella società contro la quale, oggi appunto, la plutocrazia del clero cattolico combatte una guerra di principj, esclusivamente terreni e politici.

Egli è per ciò che io tutt'altro mi penso, che di essere entrato o di entrare al presente in quistioni teologiche, giacchè il famoso Concilio di Trento non poteva essere mosso da interessi spirituali o da ragioni divine nel sancire un divieto contrario affatto alle intenzioni di Dio, il quale vietò benissimo il concubinato ai sacerdoti dell'antica legge, ma non proibì mai che i Pontefici stessi ed i Profeti, nè più tardi gli Apostoli avessero una compagna. Come dunque que' Prelati si arrogassero il diritto di proibire ciò che Dio aveva per messo

e d'imporre una privazione, meglio dirò, una tortura ad uomini soggetti non meno degli altri a quella legge di amore e di propagazione che governa inevitabilmente anche gli esseri inanimati io lo ignoro, e mi asterrò dall'investigarlo. Solo ripeto che ragioni temporali e suggerite da egoismo di casta, devono avere indotto quel concilio a vietare ai sacerdoti le pure gioje e gli intimi conforti della famiglia, giacchè egli non poteva dichiarare indegno o turpe quel vincolo che la Chiesa aveva innalzato alla dignità di sacramento, arrogandosi il diritto di amministrarlo. E come avrebbe potuto dichiarare indegna d'uomini religiosi la religione della famiglia feconda in ogni tempo di soavi virtù, di nobili esempi e di sublimi annegazioni? È dunque una strana anomalia che venga vietato al prete di amministrare a sè medesimo quel sacramento che gli è imposto di amministrare agli altri credenti con sì grande apparato di santità. Ma a queste contraddizioni i cattolici sono assuefatti.

Torno a dire che non è mio intendimento d'investigare le cagioni che persuasero la legge. Come mi è bastato di farne risultare, nel Dramma, le deplorabili conseguenze, così mi basta di giustificarle in questo proemio. Quando una legge non riesce a rendere meno frequente il male, ma anzi vi apre le vie, e gli prepara le scuse, quella legge è condannata da per sè stessa, ed è chiaro che i suoi promulgatori o fallirono allo spirito legislativo o ne abusarono — quindi sono colpevoli.

Però se lo statuto Trentino avesse un'azione unicamente religiosa, se non riguardasse che il Sacerdote, confesso che mi sarei ben guardato dall'entrare in una materia che non mi apparteneva, ma l'azione che esercita la legge del celibato è più civile che sacra, e riguarda meno il sacerdote che l'uomo ed il cittadino, poichè, come ho detto, tende a soffocare in lui il principio naturale e le più dolci affezioni e ad isolarlo dagli uomini, anzi a coltivare nei religiosi una segreta invidia, un senso di disgusto e di rancore contro i secolari che al loro confronto appajono esseri ingiustamente privilegiati. Quindi senza offendere la religione che non entra per nulla nel celibato, io mi sono creduto in diritto di chiedere conto a quei

strani legislatori di migliaja d'uomini segregati dall'umano consorzio col pretesto di farne dei santi, mentre in realtà non sono che vittime, o settarj, condannati a non avere rapporti colla Società per formare una casta isolata, impassibile, simoniaca, cospiratrice, feroce.

Fortunatamente io non devo aprire le pagine di certe istorie dalle quali rifugge l'animo di un cristiano per ricercarvi le prove dell'egoismo e della crudeltà sacerdotali, dacchè oggi gli esempi non mancano, anzi son troppi, mentre vediamo i sacerdoti di Cristo congiurare in Roma, peggio che quelli di Belo in Babilonia, contro la civiltà e la giustizia, contro una nazione cristiana, oppressa, divisa, martoriata, che con tanto valore e tanta sapienza rivendica a libertà quella Italia, che i Pontefici, per ragioni tutt'altro che spirituali, mantennero sempre sotto la soggezione degli Imperatori — carnefici che Roma soleva chiamare apostolici nell'atto di consacrarli; quella Roma stessa che oggi scomunica il più leale e giusto dei Re, seme di crociati e di santi.

Pertanto io credo di non ingannarmi se ascrivo al celibato una gran parte delle inquietudini, delle intemperanze e dell'egoismo dei preti cattolici. Chi non ama la famiglia non può amare la patria, poichè l'affetto di questa è generato da quello dell'altra. Non avendo i sacerdoti altre cure che quelle dell'altare, le quali, in fin de' conti, non sono molte, come, di che devono riempire il vuoto della loro esistenza? delle aspirazioni spirituali? dell'amore di Dio? della preghiera? Ma un buon marito, un buon padre non amano, non pregano Dio? Questi sono assurdi o pretesti. Il prete cacciato nella solitudine, senza affetti, senza legami domestici, deve necessariamente diventare misantropo, iroso, avaro, egoista, trafficatore, nel modo stesso che i figli raminghi d'Israele, respinti dalle società cristiane, e resi incapaci di ogni diritto civile, hanno dovuto appigliarsi al traffico, all'usura, per imporre ai loro oppressori la forza dell'oro.

Come potrebbe il prete amare una società, che, tranne le laute mense ed i pingui benefizi, dei quali egli si forma un idolo, quasi a ristoro delle dolcezze vietate, nulla ha da dargli, nulla gli promette di avere? Ohimè, nulla! nemmeno

il nome che nessuno raccoglie, che nessuno ricorderà nelle pietose tradizioni della famiglia, e ch'egli strascina nella sepoltura, per seppellirlo con sè nell'oblio.

Ma Cristo non insegnò il sacrifizio? la rassegnazione non è propria del sacerdote? Non so negarlo, la rassegnazione è una virtù da uomini pii; noi la esercitiamo volontieri quando il nostro sacrifizio è utile ai nostri cari, alla patria. Questo insegnò il Redentore. Or bene: quale privata o pubblica utilità nel celibato ecclesiastico? nessuna. Il celibato non è una virtù ma una tortura senza scopo, o ne ha uno tutt'altro che sacro, ed al quale nessun cuore onesto vorrebbe sacrificare un tesoro di gioie e di affetti. Il sacerdote di pura fede, finalmente potrebbe baciare quella pesante croce, se il suo Maestro gli avesse comandato di portarla; ma egli sa troppo bene che Dio non poteva pentirsi della sapienza impiegata nella creazione, per mutare in alcuni esseri, solamente, gli istinti e le leggi o per ingiungere al corpo di tormentare lo spirito. Dio non è Caligola per prendersi simili diletti: ma il povero tormentato sa che quella croce gli è stata conserta all'omero da chi non aveva il diritto di farlo.

Il celibato adunque è immorale perchè i religiosi costretti dai voti si asterranno benissimo da un amore legittimo, ma non vi è nè veste nera, nè bianco scapolare che possa attutire le aspirazioni del cuore, le effervescenze del sangue. Ciò sentivano i legislatori nell'atto di promulgare la leggo, e si resero complici di tutti gli scandali che afflissero ed affliggono la Religione, coll'aver dichiarate colpevoli e sacrileghe quelle affezioni. Perocchè rese legittime ai piedi degli altari, in luogo di venir espiate col disonore e le lagrime, o nelle carceri claustrali, avrebbero resi felici e buoni molti cuori, e provveduto alla dignità della Chiesa e del sacerdozio.

Dopo queste ragioni, le quali provano abbastanza la influenza che il celibato ecclesiastico esercita sulle costituzioni civili e nei rapporti famigliari, spero, come già ho premesso, che nessuno mi accuserà di avere invase le ragioni della Chiesa nello svolgimento di questo tema umanitario, Lo spero in un tempo, in cui, anche volendo ammettere la santità dell'argomento, credo che si possano permettere ai secolari le discussioni re-

ligiose, e perchè la religione appartiene a tutti i credenti, e perchè i preti di Roma, già da secoli si arrogarono l'autorità di frammischiarsi alle cose di questo mondo, anteponendo l'eredità di Costantino a quella di S. Pietro, e con detrimento della fede, e contro l'espresso divieto del loro Maestro. Ma più d'una volta essi proibirono ciò ch'egli aveva permesso, e sancirono ciò ch'egli aveva rigorosamente vietato; anzi i seguaci del Vangelo furono detti settarj!

Il mio Dramma, in ultima analisi, non impugna un dogma, che tale non è, per certo, la decisione del Concilio Trentino, ma combatte con molta riservatezza un articolo di disciplina ecclesiastica. Inoltre, come lavoro di arte, non ha la pretensione di presentarsi al pubblico sotto l'aspetto di una discussione canonica. È un fatto pietoso, un apologo che si svolge nell'intento d'indurre, se fosse possibile, i moderatori di quel sacerdozio che occupa tanta parte della famiglia umana, a meditare seriamente sui deplorabili effetti di una legge ingiusta, incapace di buoni frutti, e ribelle al creatore perchè ne affligge e trasmuta la più perfetta creatura.

Diffatti io ho presentato sulla scena due vittime. L'una è la donna, la quale, benchè virtuosa e purissima, nullameno circondata dal pregiudizio, dalle ipocrisie monastiche e da un cieco fanatismo religioso, muore consunta miseramente sotto il peso di quella vergogna che il Concilio di Trento impresse sull'amante di un prete. L'altra vittima è il sacerdote evangelico, che dopo di aver combattuta eroicamente e trionfata la lotta inumana del voto sulla passione, dopo di avere raccomandata a Dio l'anima della povera martire — martire egli stesso —resta a piangere, di furto, sopra una tomba.

Ognuno vede che io ho scelta la parte elegiaca, e più nobile. Non ho presentato che la battaglia superata, ed il trionfo, barbaro trionfo, del voto sul cuore spezzato, amando di lasciare allo spettatore ed a miei lettori la cura di farsi a considerare tutte le altre conseguenze, non meno crudeli ma più scandalose e fatali alla Religione, che ogni giorno si rinnovano, e che pesano come un'esecrazione dell'umanità, e forse come un giudizio di Dio sugli inventori di una tortura, degna di ricordare gli aculei dell'Inquisizione che per scherno fu detta santa.

Quando questo Dramma, ora sono nove anni, comparve per la prima volta sulle scene di Torino, recitato assai bene dalla R. Compagnia, destò la più profonda impressione; qualche prete dissoluto, naturale nemico del matrimonio, ed alcune canonichesse poco spirituali, si presero l'impegno di farlo proibire. Ma i tempi eran mutati. Il Ministero d'Azeglio dichiarò che il Dramma era inappuntabile, morale e religiosissimo. Infatti mai si vide tanta affluenza di clero in teatro come in quelle sere, ed io ebbi l'onore di ricevere parecchie visite di buoni ecclesiastici, e più d'una lettera di congratulazione e di conforto.

Perocchè oggi che la natura de' tempi mi consiglia di mandare in luce questo lavoro, mi lusingo che i preti onesti mi sapranno buon grado della giusta commiserazione che ho tentato di risvegliare in loro favore, e più delle proteste che io laico e non chierico ho fatto in nome di tutto il sacerdozio cattolico. Mi si perdoni l'ardimento col quale posi la mano sopra questa cancrena della Chiesa, ma non mi si accusi di poco rispetto per le cose sacre. Se qualche volta nel decorso del Dramma malinconico attinsi all'utile vena del riso per rendere meno amaro quello delle lagrime, e adoperai l'epigramma o la satira, no'l feci in dispregio di quella Religione che è l'unica, vera e possibile. No, ebbi in mira di stenebrare le menti del buon popolo da suoi errori, di guarirlo dai pregiudizi, di metterlo in guardia contro le false credenze, le bacchettonerie, il fanatismo, le pressioni di coscienza, presentandogli, per altra parte, l'immagine certa di quella fede pura che non tormenta, ma consola, che non insegna l'odio, ma l'amore, che perdona e benedice.

Perciò vivo sicuro che dopo la lettura del mio dramma, non potranno accusarmi di ateismo altro che gli idolatri, i quali sogliono confondere la religione del Golgota con quella del Vaticano, mentre ognuno sa che sono due codici diversi, e perfettamente opposti.

Da Gazzuolo, il luglio del 1860.

PAOLO GIACOMETTI.

PROLOGO

Saletta in casa del signor Maurizio modestamente mobigliata — due porte d'ingresso situate nel telone, osservando, che quella a destra degli attori, dovrà essere chiusa a chiave — altre due porte a sinistra sul davanti, due a destra, e poggiolo nel fondo della scena. Un quadrettino rappresentante una Immacolata, con bella cornice, è sospeso alla parete: vi è sottoposto un cassettone sul quale arde una lampada, e sono disposti alcuni vasellini di fiori freschi. Un tavolo con l'occorrente per iscrivere, seggiole, ecc.

SCENA PRIMA.

LAURA, indi MAURIZIO.

(*Laura dopo che ha disposti i fiori, s' inginocchia con grande raccoglimento e prega in silenzio.*)

MAUR. (*esce, dopo un momento dalla prima porta a destra. Egli è tutto vestito di nero; pallido e concentrato, fa conoscere che un' idea fissa e terribile l' occupa continuamente, trae un gran sospiro, poi corre precipitoso per uscire dal mezzo, vede Laura e si ferma.*) Che fai, tu, lì?

LAU. Prego per mia madre; è il terzo anniversario della sua morte.

MAUR. (*cupo*) Il terzo!

LAU. Ho posto que' fiori davanti all' immagine dell' Immacolata: oh! quel quadrettino è un tesoro per me! Grazie nuovamente, mio padre, di avermelo recato sì di lontano... e voi non volete pregare?

MAUR. Io? (*asciugandosi una lagrima*) è Clara che prega per noi — Addio.

LAU. Uscite di sì buon mattino?

MAUR. Che domanda!... forse non esco tutti i giorni a quest'ora per andarmene alla Posta?

LAU. Sempre alla Posta?

MAUR. Sempre.

LAU. Oggi però è più di buon'ora.

MAUR. Ma è giorno di corriere, voglio essere fra i primi.

LAU. Da che mi avete tolta dall'Istituto, vi vedo sempre andare all'uffizio della Posta colla medesima ansietà, e...

MAUR. Sì; sono tre anni che mi presento a quel finestrino sempre con una speranza, e me ne allontano sempre deluso: spesso mi pare impossibile che in mezzo a tante lettere non si debba trovare quella che aspetto, e ritorno al finestrino e domando ancora, e gl'impiegati s'impazientano, mi mandano in pace. Un solo ha compassione di me e sospira quando mi deve dire quelle sconsolate parole « niente per Maurizio Andreucci. » Un altro avrebbe perduta la speranza, ma io no; non sarà oggi, sarà domani... ma no domani, oggi... oh! oggi... sì, sì... ci scommetterei!

LAU. E da dove aspettate questa lettera?

MAUR. Da Lisbona.

LAU. Ah! forse dal padre di Vittorio?

MAUR. (*con grande affetto*) Sì, dal mio fedele Guglielmo. Oh! ma tu mi fai perdere il tempo... bada di non aprire ad alcuno, veh!...

LAU. No, certo.

MAUR. Alle volte qualche sconosciuto... nemmeno fra le pareti domestiche siamo sicuri!... qui però... a proposito; passerò anche dal padrone di casa, perchè mi faccia murare quella porta. (*segnando la destra*) Che ne devo fare di due entrate? (*affacciandosi alla finestra vicina*) È un viottolo molto deserto questo... il lungo muro di un giardino, ed una sola casetta di faccia... chi vi abita?

LAU. (*un po' confusa*) Non mi sono mai curata di saperlo.

MAUR. E la chiave della porta?

LAU. Eccola qui, (*estraendola da un cassettino.*)

MAUR. (*la prende e sta per mettersela in saccoccia, Laura fa un moto di dispiacere che egli interpreta diversa-

mente). Non ho mica voluto offenderti, sai... Dovrei io sospettare che tu potessi servirti di questa chiave per fini colpevoli? Io conosco i tuoi principj, tu conosci i miei, e sai che quando si tratta di onore, io sono inesorabile, e lo sarei più ancora con te, se... ma che discorsi inutili!... prendi, ne sii tu la custode.

Lau. (*prendendo la chiave*) Come volete. Ma se vi duole di lasciarmi sola in casa, quando andate fuori, perchè non prendete una persona di servizio?...

Maur. (*con fuoco*) Mai!... non voglio nè spie nè traditori in casa... sappiamo fare da noi. D'altronde io sono povero, e senza quella mano che... già tornerò presto, e forse... però se venisse Vittorio ti permetto anzi ti comando di aprirgli.

Lau. Eppure è giovane...

Maur. (*con entusiasmo*) Giovane, ma buono, ed è figlio di Guglielmo, al quale sono debitore di tutto... Oh! Laura, tu gli devi voler bene come ad un fratello, perchè lo merita, perchè ha delle afflizioni, e pare anche ammalato... povero il mio Vittorio, il mio secondo figlio!... Siamo intesi su tutto... E singolare! oggi spero più degli altri giorni, oggi il cuore mi dice che la lettera è là che mi aspetta... là... (*ridendo forte.*)

Lau. Ma voi ridete in un modo che...

Maur. Rido!...

Lau. E se vi fosse questa benedetta lettera, che cosa fareste allora?

Maur. Allora?... (*la più cupa concentrazione succede alla gioja, come se gli balenasse un'idea terribile*) Addio! (*esce precipitosamente.*)

Lau. (*chiude la porta*) Io non lo comprendo, ma mi fa tremare! Vuole ch'io ami Vittorio come un fratello; ma temo assai che Vittorio non mi ami come una sorella: se non mi sono ingannata, egli mi ama ben diversamente. E se parlasse a mio padre di questo suo affetto, egli mi comanderebbe di sposarlo, ne sono sicura: ed allora come regolarmi? e se mio padre sapesse ch'io mi sono giovata di questa chiave per... ah! ho fatto male, e non avrò mai il coraggio di

confessargli la mia imprudenza... Ma Abele è così buono; vi è tanta dolcezza ne' suoi occhi, tanto candore nella sua anima!... Egli sarà ad aspettare ch' io mi presenti a quella finestra per dirgli che può salire... Se non fosse in casa... ne avrei piacere. (*s' accosta alla finestra*) Eccolo là immobile.... e aspetta. (*dopo un po' di contrasto fa sventolare il fazzoletto*) Sempre così!... sempre combattuta, e sempre colpevole!... oh! mio padre non potrà mai perdonarmi! (*prende la chiave, e tutta tremante va ad oprire la porta a destra.*)

SCENA II.

ABELE e detta.

Ab. Laura!

Lau. Abele!... Sei ben certo che nessuno ti abbia visto ad entrare?

Ab. Nessuno; oh! sii tranquilla. La strada è pressochè disabitata, deserta, melanconica, ma non per me!... Che hai, Laura? Oh! non mi sono nascosti i tuoi timori, lo vedo pur troppo! il mio amore ti rende infelice; infelice anch'io, ma non quando ti sono vicino. Oggi è l'anniversario della morte di tua madre; mi dicesti l'altro giorno che volevi accendere una lampada al quadretto dell'Immacolata, e circondarlo di fiori; ti ho portato anch' io la mia coroncina di rose.

Lau. (*la prende*) Oh! grazie, Abele. (*l'appende al quadretto*) Vedi? questo quadretto è il mio tesoro; mia madre lo amava tanto! lo teneva sempre sospeso al suo letto e prima di morire si recise una ciocca de' suoi capelli e la collocò dietro l'immagine.

Ab. I capelli di tua madre? oh ch' io li veda!

Lau. (*staccando la tavoletta presenta i capelli ad Abele.*)

Ab. (*li bacia*) Laura, mi ami tu, mi ami tu veramente?

Lau. Saresti qui se io non ti amassi troppo? (*per rinchiudere il quadretto.*)

Ab. Prima di chiudere il quadretto ascoltami: Laura, io sono povero!

Lau. *(sospirando)* Lo so!

Ab. Potrei non esserlo se volessi sacrificare le inclinazioni del cuore, e distruggere forse quell'avvenire che qualche volta mi si affaccia alla mente, bello di gioie serene, e non privo di gloria, se volessi farmi prete.

Lau. Come?

Ab. Io non te lo dissi ancora; ho uno zio, ricco, solo, un cupo tedesco, fratello di mia madre ch'era pure tedesca. Egli avrebbe per me un benefizio a Coburgo che io ho rifiutato. Portare nel Tempio le passioni del secolo, predicare la legge di Dio dal pergamo, e seguire quella del mondo corrotto, è una derisione, una bestemmia. Mio zio mi scacciò di casa, ed io ho amato meglio vestire i panni del povero che quelli del Prelato. Coi pochi denari cavati dalla stampa di alcune poesie, presi in affitto quella cameretta, che è il mio paradiso: nell'angolo più remoto di Roma, in un vicoletto ove appena penetra la luce, io vidi il più bel raggio di sole. Da quella finestrina circondata di pampini, io ti ho veduta, e ti ho amata: così ebbe principio la storia del nostro amore.

Lau. E così deve finire.

Ab. Finire? io ho migliori speranze. Il mio professore di Belle Lettere che ha in qualche pregio il mio ingegno, se pure ne ho, si è preso l'assunto di commuovere mio zio; e quando si avverasse il sogno della mia vita, Laura, vorresti tu divenire mia moglie?

Lau. Moglie, sì!

Ab. Allora, ecco quello che volevo dire, un'idea che mi è venuta in mente; sarà una pazzia, ma non importa *(prende una penna e scrive dietro alla tela del quadretto.)*

Lau. Che cosa fai?

Ab. Aspetta. *(dopo che ha finito di scrivere, presentando la penna a Laura, dice)* Scrivi il tuo nome qui vicino al mio.

Lau. *(renitente)* Oh! Abele, io sono già abbastanza colpevole.

Ab. Non è un giuramento, non è nemmeno una promessa,

ma i nostri due nomi scritti qui, ed in questo giorno forse ci recheranno buona fortuna. (*Laura scrive, e quando ha terminato, Abele segue a dire*) E sopra i capelli di tua madre (*chiude il quadro*). Laura, a che pensi adesso?

Lau. Penso a mio padre... e s' egli non volesse arridere al nostro amore, potrei io ribellarmi alla sua volontà?

Ab. Ribellarti mai; egli è come un culto religioso che noi dobbiamo ai nostri genitori; felice chi non gli ha perduti! ma tuo padre potrebbe sacrificarti?

Lau. Non so, ma quando si è fitta un' idea nella mente, guai a chi gli resiste; è terribile nella sua collera, ed io non posso idearmelo sdegnato contro di me, senza tremare dallo spavento; e d' altronde, attraverso di quella nube di tristezza che offusca sempre la sua fronte, io non ho ancora compreso se mi ami davvero.

Ab. Diffatti si dice che il signor Maurizio sia un uomo singolare, duro, inflessibile, iracondo...

Lau. E forse non lo era prima di partire da Lisbona. Città fatale deve esser stata quella per me! Io era già in ritiro quando mio padre vi si recò colla mia genitrice, chiamatovi dal suo amico Guglielmo che v'era stabilito, onde fondarvi una piccola casa di commercio.

Ab. E non ha pensato a recarti con sè?

Lau. Lo avrebbe voluto, ma non era ben sicuro della riuscita di quel progetto, e senza una certezza non ardì d' interrompere il corso della mia educazione, mentre poi restavo affidata ad un mio zio, e la Direttrice aveva per me un affetto di madre. Le prime lettere di mio padre erano liete, consolanti, ma le ultime spiravano una grande mestizia. Finalmente, scorso il tempo prefisso alla mia educazione, egli venne a togliermi dal collegio; allora la mia disgrazia non fu più un mistero. Mia madre era morta, e m' inviava per ricordo il quadrettino dell' Immacolata. Io non ho saputo ancora come sia morta; ad ogni mia interrogazione fatta a mio padre non ebbi che lagrime in risposta, e spesso tali eccessi di collera da farmi dubitare persino della sua ragione. E ad un

vecchio, già tanto severo per sè stesso, ed ora sofferente, intollerante, io dovrei confessare che nelle ore della sua assenza ho accolto un giovane presso di me?... oh! mai, mai!...

AB. Ma se mio zio si lascia intenerire, allora io stesso mi presenterò a tuo padre.

LAU. Oh meglio così!

AB. Addio, dunque, Laura: chi sa che fra qualche giorno io non possa ritornare a te, meno infelice e più orgoglioso. Addio. (*via.*)

LAU. Addio. (*l' accompagna sulla porta e chiude*) Ah! perchè un amore così puro deve lasciare nell' animo una traccia di dolore e di rimorso!... io desidero e chiamo Abele ad ogni momento, e tremo quando mi è vicino; vorrei che fosse lontano ed ho bisogno di piangere quand' è partito.

SCENA III.

MAURIZIO e detta.

MAUR. (*di dentro allegro*) Apri, Laura, apri (*Laura va ad aprire*) Ah! eccola qui finalmente! (*ha una lettera in mano ed è fuori di sè per la gioia*) per tre anni l' ho aspettata, ma è qui! il cuore me lo diceva, ne ero sicuro... oggi, l' anniversario della morte di Clara. Oh! grazie, grazie... (*baciandola.*)

LAU. Dunque è una buona nuova?

MAUR. Buona sì, perchè ora... (*facendosi cupo.*)

LAU. Ma voi diventate così serio!...

MAUR. Terribile vuoi dire... diffatti io mi sento giovane, robusto come a venti anni!... volerò a Lisbona!

LAU. Perchè a Lisbona?

MAUR. E non è là forse la tomba di tua madre?

LAU. Verrò anch'io?

MAUR. Non è possibile. — Lasciami pensare... (*parlando fra sè*) E a chi affiderò Laura?... oimè!... il tempo stringe... e Vittorio, il povero Vittorio?) Dimmi Laura, non si è veduto Vittorio?

LAU. No.

MAUR. Ho bisogno di parlargli: suo padre mi scrive...

LAU È dunque di Guglielmo quella lettera?

MAUR. Si, del mio caro Guglielmo: mi raccomanda Vittorio... ingrato!... egli ha avuto un segreto per noi. il segreto della sua mestizia, del suo male forse, e ne ha scritto a suo padre... Vittorio è innamorato... capisci?...

LAU. Innamorato?

MAUR. Ma di chi? di chi? io quasi credevo... oh! si sarebbe avverata la più cara speranza della mia vita!... ma no, perchè tacermelo?... non sa quello che io gli devo?... oh! in questi momenti sarebbe una provvidenza del Cielo!... Basta, si vedrà!...

LAU. (Io temo di comprenderlo!)

SCENA IV.

STELLA e detti.

STEL. È ben qui... oh signora, Laura!...

LAU. Stella?... ti sei ricordata di me?

STEL. Sicuro, che me ne sono ricordata... io la memoria l'ho nel cuore, vedete.

MAUR. E chi è questa donna?... mi pare...

STEL. Stella, la giardiniera dell'Istituto...

LAU. Che mi voleva tanto bene.

STEL. E ve ne voglio ancora!...

MAUR. Ebbene, restate pure con mia figlia, io ho bisogno di rispondere ad una lettera... (*come tornando su di un'idea e guardando Laura*) Se fosse possibile! (*entra.*)

STEL. Sappiate prima di ogn'altra cosa, che io mi sono maritata.

LAU. Di tuo genio?

STEL. Così, così!... ma lasciamo correre: ho sposato un certo Salvatore, il quale era al servizio di un certo tedesco, zio di un bel giovinotto, che forse si farà religioso... peccato! ma ciò poco importa. Salvatore

prima faceva il campanaro, poi passò in sagrestia a fare lo smoccolatore, per cui si può chiamare un'animale anfibio, mezzo uomo e mezzo prete. Ha sempre il rosario in tasca, legge il latino, mastica i salmi e le antifone, ma ciò non gli impedisce di essere un buon marito; giacchè per quanto ne dicano, anche un prete potrebbe dire la sua santa messa alla mattina, e amoreggiare un pocolino la sera. Perbacco! L'amore non è già un sacrilegio. Salvatore non appartiene veramente alla classe numerosa dei bacchettoni: no, è uno di quelli che se qualche volta fanno del male, lo fanno per scrupolo di coscienza. Io mi sono adoperata così bene che lo feci entrare in qualità di portinajo nell'Istituto, e me fortunata che mi sbrigai, perchè un po' più tardi non vi sarei riuscita.

Lau. E perchè?

Stel. Perchè quella buona Direttrice è morta.

Lau. Morta?... poveretta!... mi amava tanto!

Stel. Ora abbiamo una certa signora Maddalena Pisani, donna fra i sessanta e i sessantacinque anni, di pochissimi talenti, austera e scrupolosa fino alla noja. Dicono che nella sua più verde età non fosse così, anzi vi è chi sostiene il contrario, ma, rimasta vedova, si lasciò ronzare attorno certi venerabili signori neri, i quali le facevano capire, che se avesse continuato a vivere nel mondo, non avrebbe potuto salvare l'anima, e la signora Maddalena, coll'idea dell'inferno spalancato sotto a' suoi piedi, prese in mano il rosario e cominciò a picchiarsi il petto. In seguito quegli stessi signori neri, ai quali, secondo ciò che ho inteso dire, non andava troppo a sangue un'istituto che formava delle buone mogli e delle ottime madri di famiglia, dissero fra loro: Mettiamoci un zampino; e ve lo hanno messo tanto bene, che a forza di intrighi la loro creatura, la signora Maddalena, fu eletta a direttrice. Allora, per dedicarsi anima e corpo al collegio, pensò di cedere l'amministrazione del proprio patrimonio al signor Pellegrino suo nipote, il quale viaggia continuamente ed ha un gran rispetto per gli scrupoli della zia. Intanto la signora

Maddalena, colle sue paure religiose, serve a meraviglia i suoi amici neri. E perciò vi volevo dire che la nuova Direttrice, forse, non avrebbe accettato un uomo per portinajo, ma ora sa che Salvatore è mezzo santo che di scrupoli ne ha da vendere, e tutto va in regola.

Lau. Mi dicesti che tuo marito era al servizio di un vecchio tedesco, zio...

Stel. Zio del povero signor Abele.

Lau. E Salvatore lo conosce questo giovane?

Stel. Anzi non ha mancato di fargli i suoi predicotti per deciderlo... ma giusto!... quel giovane non ne ha voglia: eh! lo conosco anch'io; è bello. bravo, pieno di cuore e di talento, per quanto dicono... peccato che non lo conosciate anche voi!... e gli vorrebbero mettere il collare! un po' di moglie ci vuole a quel giovinotto!... ma così va il mondo!... lo costringeranno a farsi prete, e poi... e poi accadrà quello che non può a meno di accadere.

SCENA V.

MAURIZIO con lettera e detti.

Maur. Ho scritto; vado alla posta, e poi... restate, Stella, mi fate piacere.

Stel. Resterò sicuro: già adesso il giardino mi dà poca pena: ma io volevo dirvi una cosa, signor Maurizio, quando pensate a maritare la vostra Laura? a quest'ora dovrebbe farsi saltellare sulle ginocchia due o tre bimbi almeno.

Maur. Anzi io non vi ho mai pensato tanto come in questo momento, perchè... ma ho una buona idea in testa... e se si potesse avverare...

Stel. Sia lodato Dio!

Lau. No, padre, non parlate con alcuno, io non voglio maritarmi, per ora.

Maur. Per ora?... come se non ti avessi detto che devo partire! Vorresti essermi d'inciampo forse? (*con malumore.*)

Lau. Io?

Stel. (*a Laura*) E voi non avete nulla da proporle?

Maur. (*subito con fuoco*) Proporre chi?... Laura non è mai uscita da questa casa, non può aver nulla da proporre a suo padre, e povera lei se... ma sono pazzie queste: parlerò io a Vittorio, e se...

Stel. Abbiamo dunque un Vittorio?

Lau. Non mi sembra conveniente l'interrogarlo.

Maur. Non sei già tu che devi insegnarmi ciò che sia o non sia conveniente. (*smanioso*) Insomma, a qualunque costo, bisogna che io parta, tu non mi puoi seguire a Lisbona; a far che a Lisbona? a sposare un portoghese forse?... giammai! (*esce agitatissimo.*)

Stel. In quanto a questo ha ragione.

Lau. Oh! Stella, che hai tu fatto!

Stel. Ho capito! questa volta ho imitato mio marito che quando crede di far bene, fa sempre male!... Dunque che ne dite di questo signor Vittorio?

Lau. Ma non vedi che soffro?

Stel. Eh! vedo... vedo. Ditemi su, sareste innamorata? (*Laura sospira*) Altro se lo siete!.. e chi è il vostro innamorato? oh! con me, che vi conosco da tanto tempo, potete parlare con franchezza... e poi... la sarebbe bella che in primavera non fiorissero gli alberi!

Lau. Tu lo conosci.

Stel. Lo conosco?... aspettate un poco...

Lau. Abele.

Stel. Abele?... lo so anch'io che non si sente la vocazione... e perchè non lo dite a vostro padre?

Lau. Abele è povero — e con che mi potrebbe mantenere?... e poi non l'hai veduto mio padre? egli mi fa paura.

Stel. Ma già spesso è così! certi padri vogliono farsi temere invece di farsi amare; e cosa accade? ciò che è ben naturale; le fanciulle s'innamorano di nascosto e qualche volta. . Veniamo a noi; io potrei trovare un rimedio alla paura perchè ho buona lingua... ma alla povertà di Abele... lo troverò anche a questa.

Lau. Tu?

Stel. Io, io. L'osso duro è il tedesco... ma io ho buoni denti, e vado subito da lui.

Lau. E che puoi tu sperare?

Stel. Senza speranza non andrei a sfidare la collera di quella specie di croato... eh! lo conosco; figuratevi! mi vede di buon occhio, mi ha fatto sposare a Salvatore, fu egli il compare dell' anello e sapete bene l'uso; il compare deve baciare la sposa; dunque da un compare che mi ha baciata sono ben in diritto di esigere qualche cosa!... Lasciate che vada, e se vi ho fatto un po' di male, chi sa che non riesca a farvi un po' di bene. (*esce frettolosamente*)

Lau. Buona Stella!... se ne va tutta speranzosa per me, mentre forse mio padre in questo momento parla con Vittorio e gli promette la mia mano... Ma perchè disperarmi così? mi ha egli mai palesato il suo amore? no; mi si è mostrato cortese e null'altro... la sua mestizia ha origine certo da un male interno che lo consuma... è così senza dubbio, spero che sia così.

SCENA VI.

VITTORIO e detta.

Vitt. (*entra non veduto e le si accosta dicendo affettuosamente*) Laura!

Lau. (*scossa*) Signor Vittorio!

Vitt. Vi ho fatto paura?... perdonatemi.

Lau. No; (*con premura*) avete veduto mio padre?

Vitt. Non l'ho veduto.

Lau. (Respiro!)

Vitt. Mi cercava forse?

Lau. Tutt'altro; volevo solo farvi riflettere che trovandomi sola...

Vitt. Io so di avervi sempre rispettata, e credo che la mia riserbatezza possa meritare la vostra confidenza: oh, restate, Laura; vedete?... la vostra presenza mi fa bene allo spirito... Dicono che io sono ammalato e non è vero; a Lisbona soffrivo, sì; quell'eterna primavera, quell'aria salubre e gentile che spira da'suoi colli non bastava a rinvigorirmi le membra: il sole

della mia patria soltanto, la vista del Campidoglio, e di quelle superbe rovine che parlano al cuore, potevano ridonarmi la forza de' miei anni giovanili.

LAU. Godo veramente che vi siate ristabilito.

VITT. Mio padre non avrebbe voluto che io mi fossi occupato, ma io mi procurai un buon impiego, chè mi rende molto più del bisogno, e lavoro volentieri, senza che la mia salute ne soffra... e il medico si ostina a dire che non istò bene... ma il medico s'inganna. Non è il mio corpo che soffre, ma il cuore!...

LAU. (*turbandosi*) Comprendo bene; vi duole di esser diviso da vostro padre...

VITT. Sì; amo assai quel buon vecchio, ma amo pure un'altra persona, una donna che potrebbe farmi felice!... Però non ho mai ardito di palesarle un amore che mi fa tanto penare e che pure mi è caro e necessario... Ella è così bella!... forse ama già un altro, (*con gran dolore*) un altro!... e per ciò taccio e soffro — ecco il mio male, ecco ciò che mi consuma lentamente.

LAU. Se siete certo che quella donna non vi possa amare, siate generoso; non le palesate mai il vostro affetto.

VITT. Mai?

LAU. Risparmiatele così il dolore di non potervi corrispondere.

VITT. Oh! ma ella dovrebbe corrispondermi.

LAU. Dovrebbe?

VITT. Sì, perchè ha dei doveri sacri verso la mia famiglia.

LAU. Doveri sacri, voi dite?

VITT. Ma non è in nome di questi doveri che vorrei essere amato, e perciò tacqui sempre... ora però non posso più vivere in tale incertezza...

LAU. Indugiate ancora.

VITT. No: se io devo essere infelice per tutta la vita voglio saperlo... Laura, siete voi che io amo...

SCENA VII.

MAURIZIO che si ferma sulla porta ad osservare i suddetti.

VITT. (*segue con tutto l' affetto)* Voi per cui peno da tanto tempo; pensate che una vostra parola può essere fatale alla mia salute, che può dare la vita ad un moribondo.

MAUR. (*che ha inteso con trasporto le parole di Vittorio, venendo in mezzo a loro dice a Vittorio)* Laura è vostra.

LAU. (Sono perduta!)

VITT. Ma Laura non parla e mi sembra sofferente.

LAU. No, ma... (*facendo forza a sè stessa*) Darò una risposta a mio padre.

MAUR. Una risposta?...

VITT. Ed io l' attenderò! *(sospira profondamente e parte.)*

MAUR. (*guardandogli dietro*) Povero Vittorio! *(poi, facendosi severo si volge a Laura*) Una risposta a me? ti dovrei trovare contraria a questa unione che io ho vagheggiata da tanto tempo, e colla quale posso pagare un debito di riconoscenza?... Io non voglio credere che tu abbi delusa la mia vigilanza, tu non puoi avere il cuore prevenuto.

LAU. E se io...

MAUR. Sciagura su te allora!... (*con impeto poi rimettendosi)* E ad ogni modo bisognerebbe dimenticare e porgere la mano a Vittorio.

LAU. Voi avete parlato di un debito di riconoscenza...

MAUR. E sta bene — ascoltami — Tu eri in ritiro ed io a Lisbona con tua madre: come già sai, essa era più giovane di me e molto bella... pur troppo! Un uomo fatale che non ho conosciuto, e non conosco ancora, s'innamorò di lei, e si fece ad insidiare più volte la sua virtù... tua madre non me ne parlò mai. Meglio di te conosceva il mio carattere di fuoco, e diffatti io non sarei più stato padrone di me. Dovevo allontanarmi per alcuni giorni, e pregai il mio vec-

chio Guglielmo che abitava con me di vegliare su Clara. — Quell'uomo allora raddoppiò le sue insidie, ed una sera, essendogli tornato vano ogni altro tentativo, trovò il modo d'introdursi furtivamente in casa. È certo che un vecchio portoghese, che avevamo al nostro servizio, gli agevolò i mezzi, perchè dopo il fatto scomparve. Quella notte adunque Guglielmo, al quale Clara aveva manifestate le sue inquietudini, ascoltò delle grida prolungate venire dalle stanze di lei, accorse e trovò Clara svenuta in potere dello scellerato; Guglielmo, benchè vecchio ed infermo, volò in sua difesa, e quell'infame, forse nella rabbia del delitto che non aveva potuto consumare, lo ferì replicatamente a colpi di stile e si dileguò.

LAU. Misero vecchio!

MAUR. Quando ritornai, Clara era divenuta pazza, e Guglielmo spasimava ancora per le ferite che lo hanno reso deforme. Egli dovette confessarmi la verità — oh Laura, che momento fu quello per tuo padre! Clara ne' suoi delirj non pronunziava mai il nome di colui: Guglielmo però, incontrandolo, lo avrebbe subito riconosciuto, perchè non gli era nuova la fisonomia di quel mostro, ed in quella notte gli rimaneva indelebile nella mente... ma non fu mai possibile!... Tua madre frattanto languiva, languiva, e vicina a morte parve riacquistare i sensi: allora ho tentato di strapparle il nome dello scellerato, ma invano — ella morì perdonandogli... oh! ma io non gli ho perdonato, perchè quell'uomo non ha uccisa solamente mia moglie, ma mi ha cacciato nell'anima un dubbio che talora mi assale, un dubbio orribile... Clara era innocente?

LAU. Oh! sì lo giuro: mia madre era innocente!

MAUR. Ho bisogno di crederlo — ed è Guglielmo che le ha salvato l'onore. Allora dovevo venire a toglierti dal ritiro, e partii disperando d'incontrare l'infame, mentre riuscirono sempre a vuoto tutte le nostre ricerche. Guglielmo, prima della mia partenza, mi disse che Vittorio mi avrebbe sempre procurate le sue nuove, e che si proponeva di scrivermi allora soltanto che avrebbe potuto incontrare l'assassino. Ed eccola

la lettera tanto aspettata; Guglielmo lo ha veduto, ne ha seguite le traccie, potè anche saperne il nome — eccolo qui! *(mostra la lettera)* Pedro Enriquez... è che egli sia maledetto! ma che viva, perchè io lo possa uccidere. O Pedro Enriquez, o Maurizio Andreucci: Dio deciderà.

Lau. E se al vostro arrivo a Lisbona egli fosse già lontano?

Maur. Pazienza! come il fantasma della morte, io mi porrò sul cammino di Pedro Enriquez. Che noi non ci dobbiamo incontrare sulla terra, è impossibile!.. Prima di partire, io posso assicurare la tua sorte; tu avrai per marito il figlio dell'uomo che a prezzo di sangue salvò l'onore di tua madre.

Lau. Ma la nostra riconoscenza però non deve estendersi fino a...

Maur. Fino a che? Guglielmo mi scrive che suo figlio ama appassionatamente una donna, che io m'ingegni di sapere chi è, che tenti ogni via di salvare il suo Vittorio dalla disperazione, ed io dovrei dire a lui, a Guglielmo, la donna che egli ama è mia figlia, ma mia figlia lo ricusa, lo uccide?... E se io avessi pure il coraggio di dirgli così, non sai poi di quanto io vada debitore allo stesso Vittorio? Non sai tu che il mio piccolo commercio languiva, che non mi era possibile di pagare le mie cambiali, e quel giovane con una generosità senza esempio, venne a recarmi la somma necessaria, salvandomi così dal disonore, dal carcere?...

Lau. *(scossa vivamente)* Egli vi ha salvato dal disonore, dal carcere?

Maur. Non sai che, trovandomi io privo d'ogni risorsa, egli mi costrinse ad accettare i suoi soccorsi che forse gli costavano grandi sacrifizj? non sai che senza di lui, tuo padre avrebbe dovuto patire le più terribili umiliazioni del povero?... ed ora questo giovine... questo angelo che ha vegliato sempre sopra di noi domanda il tuo amore come un bene supremo e necessario, e tu potresti negarglielo? tu, mia figlia, ingrata a tal segno? *(impetuoso.)*

Lau. Ingrata io?...

Maur. Ora sai tutto; ora non ascolto più nulla — prepàrati

a ricevere il tuo sposo. Il dovere, la riconoscenza, il mio bisogno assoluto di partire te lo consigliano, io finalmente te lo comando *(esce)*.

Lau. *(dopo un momento)* Ah, bisogna ubbidire! Senza questo terribile e pietoso racconto io mi sentivo il coraggio di confessargli il mio amore per Abele, ma ora, se io mi ribellassi a tanti doveri, a tanta gratitudine ecciterei la collera di mio padre e non altro.. D'altronde, che possiamo negare ai nostri benefattori? *(battono alla porta d'ingresso a destra)* Battono a quella porta... chi mai può essere fuori di Abele?... Abele ora?... io mi sento mancare! *(appoggiandosi.)*

SCENA VIII.

ABELE e detta.

Ab. *(di dentro)* Laura, Laura, apri, coraggio!

Lau. Coraggio? *(prende la chiave e va ad aprire)* Avrà compassione di me.

Ab. *(fuori allegro)* Oh Laura, noi siamo felici!

Lau. Felici?

Ab. Io sono corso a gettarmi ai piedi di mio zio, gli ho detto che amo una fanciulla buona, pura, celeste, che stava in lui di fare di me un buon marito, un ottimo padre invece di un cattivo prete: egli principiava a commoversi, quando sopraggiunse quella cara Stella, alla quale egli porta molta affezione. Stella gli parlò subito di te, gli fece il tuo ritratto, con tale una grazia, un incanto che non ha più potuto resistere, ed è pronto ad accoglierti per nipote. Io te lo diceva che quel quadretto ci avrebbe recato buona fortuna.

Lau. Fortuna?

Ab. Ma che cos'è? tu piangi adesso?

Lau. Io piango?... no, no.

Ab. Perchè negarlo? sono lagrime di gioja, non è vero?

Lau. Oh! Abele... *(guarda la porta di mezzo)* Abbi pietà di me!

AB. Ma che avvenne? perchè guardi quella porta? dov'è tuo padre? ora non temo più... ma insomma aspetti tu qualcheduno?
LAU. (*disperatamente*) Sì, aspetto il mio sposo!
AB. Sposo? Laura, tu deliri, è vero?
LAU. No, con te ho delirato poc'anzi; ambedue abbiamo delirato, io non posso esser tua!
AB. Non puoi? ma io diventerò pazzo, se tu mi parli così; dunque tu questa mattina mi manifestavi i tuoi timori, forse perchè amavi un altro?
LAU. Un altro? (E non avrò una lagrima di compassione da lui!)

SCENA IX.

MAURIZIO, VITTORIO e detti.

MAUR. (*di dentro*) Laura, Laura, ecco Vittorio.
LAU. Ah!...
AB. Vittorio? il mio rivale?... (*per scagliarsi verso la porta di mezzo.*)
LAU. Fuggi, fuggi, per pietà!
AB. No... no...
LAU. Tu mi perdi in faccia a mio padre!...
AB. Ah, maledizione! (*fugge disperato.*)
MAUR. (*fuori*) Laura...
LAU. Eccomi...
VITT. Che cosa avete, Laura?
MAUR. Ella pensava forse a sua madre, ed ai vostri benefizi.
LAU. È vero!
MAUR. Andiamo dunque, un sacerdote ci attende, prendi il tuo velo.
LAU. Sì, sì, andate, io vi seguo (*si avviano. Ella prende il suo velo, e partendo si ferma davanti alla finestra*) Ah! egli forse si affaccierà a quella finestra per vedermi muovere all'altare, e mi maledirà... oh Abele...
MAUR. (*ricomparisce sulla porta*) Laura, che fai?...
LAU. Vengo; oh! madre mia, accogli il mio sacrifizio e prega per me! (*parte dal mezzo dietro a Maurizio.*)

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

Sono scorsi sette anni dal Prologo.

Sala terrena dell'Istituto che serve per ricevere; quadri ed arredi secondo il costume claustrale. Sulla porta di mezzo è scritto: — *Parlatorio* — quattro altre porte laterali — sulle due a destra sta scritto: — I. *Direttrice*, II. *Sala di Studio*, — sulle due a sinistra, — I. *Economo*, II. *Giardino*.

SCENA PRIMA.

SALVATORE e STELLA.

(Salvatore seduto ad un tavolo con un grosso libro davanti, legge borbottando a mezza voce.)

STEL. *(passeggiando)* Borbotta, borbotta, che mi faresti perdere la pazienza col tuo mugolio.

SALV. *(legge a voce più intelligibile)* *Domine, labia mea aperies* . . .

STEL. Io non capisco il latino: bada a me.

SALV. No, perchè tu hai voglia di mormorare *(legge.)* *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletum multis miseriis.*

STEL. Mormoro io forse quando sostengo che quest'Istituto non si riconosce più? . . . che il mio bel giardino, dove una volta coltivavo con tanto amore le rose, i gelsomini, le camelie e cento altri fiori, ora ne produce pochissimi e assai comuni, perchè io me ne prendo cura a mie spese, mentre invece è divenuto famoso per le lattughe, le rape ed i papaveri?

SALV. Come? e i fiori pel Santo Sepolcro?

STEL. Quelli non mancano. Mormoro io forse quando dico che la signora Direttrice è troppo severa, che le educande sembrano tante monachelle? che vengono loro proibiti i più innocenti solazzi? che si mangia poco, che si prega troppo?

SALV. Che eresie... (*legge a voce bassa e si percuote il petto.*)

STEL. E finalmente, mormoro io forse, quando osservo che il nuovo Economo, quel padre Arcangelo capitato qui da due anni, ha del Santo in apparenza, ma chi sa che diavolo sia in sostanza?

SALV. (*alzandosi e tenendo il libro socchiuso col pollice*). Il padre Arcangelo?... oh Stella! per carità, rispetta gli unti del Signore... quello vedi è un uomo che un giorno o l'altro farà dei miracoli. Che cura non si prende dell'Istituto! e sì che la sua salute è vacillante, soffre di nervi, di podagra, eppure sempre in piedi.

STEL. Vuol dire che la podagra e i nervi gli permettono di camminare.

SALV. Ma tu invece di pensare seriamente a quei cavoli neri che la Direttrice ti ha ordinato di piantare, vuoi farla da sapiente; tu che metti sempre il naso in tasca altrui, tu non hai nulla da dire sul conto della maestra Laura, è vero?... e sì che si potrebbe...

STEL. Avanti; un po' di mormorazione...

SALV. Mormorare io?... (*apre il libro e legge*) *Signasti quasi in sæculo delicta mea.* (*interrompendosi e chiudendo il libro*, *ripiglia*) Figùrati se vorrei dire che la signora Laura è una donna misteriosa, che è troppo sciolta ne' suoi modi, che non insinua delle rette massime alle educande, che prima di venire accettata per maestra, si è goduta il mondo. senza timor di Dio, che ha fatto morir tisico il suo povero marito... oh! io non voglio mormorare, si fa peccato. (*ripigliando la lettura*) *Beatus qui locutus non est mendacium.*

STEL. Benissimo!... preghiere, mormorazioni, digiuni e calunnie.

SALV. Calunnia? io calunniatore?... *Miserere mei Deus!*

STEL. Da chi hai inteso che la signora Laura abbia fatto morir tisico il marito?

SALV. Lo dicevano l'altro giorno nella farmacia dell'Istituto.

STEL. Buone lingue!... la poveretta ha sempre voluto bene al signor Vittorio, il quale, e ne puoi interrogare il medico, nascondeva già il germe della malattia prima di prender moglie, e Laura lo ha sempre assistito con un affetto, una rassegnazione da cavar le lagrime. — Oh! ella fu ben sacrificata!... perchè devi sapere che andò a marito, innamorata di un altro, del signor Abele.

SALV. Ed ecco perchè quel giovinastro non si sentiva a chiamare dal Signore!...

STEL. Ed ora chi sa dove sarà andato a finire quel signor Abele...

SALV. Il diavolo... (*s'interrompe e si fa il segno di croce*) se lo sarà portato via. Chi l'ha più veduto da sette anni a questa parte?

STEL. Eppure la signora Laura si è fatta coraggio, e rimasta vedova, e priva di risorse, col padre sempre lontano, venne ad offrirsi per maestra; e poichè c'era bisogno, fu subito accettata. Le sue alunne l'adorano, e so da buona fonte che il signor Marchese presidente dell'Istituto la ritiene per una perla, ed ha ragione.

SALV. L'economo però non la vede di buon occhio, ed io con tutta pace del signor presidente, sono obbligato a non perderla di vista... e se potessi accorgermi di qualche mancanza...

STEL. L'accuseresti, è vero?

SALV. Vi sarei tenuto per scrupolo di coscienza.

STEL. Diffatti per iscrupolo di coscienza hai fatto licenziare anche la guardarobiera... quella povera Catterina.

SALV. Ma mi sono accorto che trafugava degli abiti vecchi.

STEL. Che una volta le venivano regalati perchè potesse coprirne i suoi cinque figli che tremavano di freddo!... e così adesso la Catterina domanda la carità.

SALV. Io non ne ho colpa.

STEL. Vuol dire che in iscrupolo di coscienza si fa anche la spia?

SALV. Di tutto si fa, sì, signora. (*apre il libro e mugola.*)

SCENA II.

LAURA, VALERIA, GELSOMINA, molte Educande e detti.

Lau. (*seguita dalle educande esce dallo studio*) Venite, buone fanciulle, venite con me; dopo lo studio un po' di ricreazione fa bene allo spirito. (*le educande restano sulla porta cogli occhi bassi*) Buon dì, Stella, buon dì, Salvatore.

Stel. Come siete contenta delle vostre scolare? . . .

Lau. Contentissima: sono così buone! mi amano tanto! non è vero?

Val. E come non dovremmo amarvi?

Gels. Ci amate tanto anche voi!

Lau. Ma perchè ve ne state qui a capo basso?... fatemi vedere i vostri occhi sereni; parlatemi con libertà come ad una amica, ad una sorella.

Salv. (Che suggerimenti rivoluzionari!)

Val. Oh! voi ci parlate con molta dolcezza! voi ci dite di essere franche, disinvolte, ma le altre maestre ci castigano se non stiamo cogli occhi bassi.

Gels. Guai se ci vedessero ridere! . . .

Val. Dicono che è il diavolo che ci fa stare allegre per poterci tentare, e noi abbiamo paura del diavolo!...

Lau. (Povere vittime!) Ma non pensate, io credo, a farvi monache?

Le Educ. (*tutte in una volta e sollecitamente*) No, no!

Lau. Ma dunque vorreste entrare nel mondo così, prive di spirito e schiave di questi pregiudizi figli di una educazione servile, condannata dal buon senso e dal cuore? La gentilezza riservata della persona, un savio discernimento ed una conveniente coltura possono rendervi care a quella società che vi aspetta e spera in voi delle mogli oneste, delle sagge madri di famiglia; affetti miti e soavi che guidano poi la donna a non isconoscere i forti e sublimi che insegna la patria.

Val. E che cosa insegna la patria?

GELS. Io non lo so davvero.
LAU. Questa sera procurerò di spiegarvelo.
SAL. (*leggendo s'incammina verso la porta della Direttrice.*)
STEL. Dove vai, Salvatore?
SAL. La Direttrice mi aspetta. (In scrupolo di coscienza non posso tacere.) (*entra leggendo*) *Ego sum tamquam mulus*...
LAU. (*che avrà continuato a parlare colle educande*) Siete contente?... e quanto prima vi farò leggere e vi spiegherò anche la Bibbia.
VAL. Ma non è un libro proibito?
LAU. Il libro di Dio?... che cosa dite?...
GEL. Ce lo hanno fatto credere.
VAL. Ebbene, giacchè siete tanto buona, noi vorremmo domandarvi una grazia.
LAU. Parlate.
VAL. Ci piacciono tanto i fiori!
LAU. Vorreste andare un poco in giardino?
VAL. Oh! se ce lo permetteste!...
GEL. Ho vedute certe belle farfalle dalla finestra...
LAU. E perchè dovrei proibirvi ciò che a me non era vietato?... è vero, Stella?
STEL. E come saltellavate in mezzo ai fiori!
LAU. (*mestamente*) Lo ricordo!
STEL. Ma adesso vi è ben poco da cogliere, ragazze mie.
VAL. Non importa.
LAU. Andate, andate pure.
LE EDUC. Grazie! grazie. (*corrono a salti in giardino.*)
STEL. (*parlando dietro le ragazze*) Badate ai cavoli neri, altrimenti la direttrice va in collera. Come sono allegre!... voi sapete proprio farvi amare da loro; e ci scommetterei che anche in questa solitudine voi siete felice.
LAU. Rassegnata, vuoi dire. Giacchè per guadagnarmi un pane, sono costretta a vivere in questo ritiro, vorrei almeno esser utile a queste fanciulle, ma mi trovo sempre in lotta cogli altrui principii, ed è una croce di più che porto sulle spalle senza lagnarmene. Però non sono priva di gioje, e qualche volta credo di esser felice... ma non è vero. Tu non puoi vedermi nel segreto della mia cameretta, quando mi assalgono le

memorie della vita perduta. Io mi inginocchio per pregare e allora mi passa dinanzi il sogno dorato della mia giovinezza, e penso al misero giovane, penso alla finestrina coronata di pampini, dalla quale egli mi parlò per la prima volta, alle estasi furtive ed ineffabili del nostro amore, alla coroncina di rose che mi recava in quel giorno tremendo!... ed allora non prego più, ma mi sento ardere, soffocare, e mi affaccio alla finestra per respirare, per chiedere un conforto alla natura, e lungo i prati e le riviere ascolto il canto delle villanelle, e dei pescatori poveri e felici; poi scorgo la croce del cimitero, sulla quale riflette la luce malinconica della luna... Oh quanto mi fa male quella vista!... (*dopo un momento*) Se Abele fosse morto!...

STEL. Morto speriamo di no; ma io credevo che a quest'ora non vi avreste più pensato.

LAU. Quando viveva il buon Vittorio, io non vi pensavo, non volevo pensarvi, mi pareva una colpa; ma ora no, ora vorrei sapere ove si trova per scrivergli che sono libera, che ho pianto, che ho sofferto, ma che l'ho amato sempre, che lo amo e l'aspetto, l'aspetto da molto tempo.

STEL. Fate male ad aspettarlo. Se un giorno o l'altro egli vi si presentasse non più libero di sè stesso, ma sposo di un'altra?

LAU. Taci per pietà!

STEL. E allora?

LAU. Allora bisognerebbe che io lo amassi sempre; oh! il cielo non può essere tanto crudele con me, io rivedrò Abele, e sarà mio, finalmente! mia madre avrà pregato per me!

STEL. E di vostro padre non avete nuove?

LAU. Oh sì! deve tornar presto, domani, oggi forse; io gli avevo nascosti i miei patimenti rassegnati, e la morte dell'uomo ch'egli mi dava a compagno, ma quando gli fu nota, voleva volare presso di me; però essendomi affrettata a scrivergli il mio nuovo stato in questo pacifico asilo, egli indugiò forse sperando sempre... Ma ora lo vedrò, sarà una consolazione!...

SCENA III.

La signora MADDALENA e le suddette.

MADD. (*esce dal suo appartamento agitata*) Laura, siete qui? e le educande affidate alla vostra custodia, dove sono?
LAU. Ho permesso loro di andare in giardino.
MADD. In giardino senza un mio ordine? in giardino oggi? il primo venerdì di quaresima?.. ma non sapete che potrebbero essere vedute?..
STEL. In qnanto a questo, giacchè è affare del mio dipartimento, io la prego a riflettere che V. S. ha fatto innalzare un muro così gigantesco dalla parte della strada, che fuori dei passeri che vi formano il nido, nessuno potrebbe osservare le educande.
MADD. Ed è stato un pensiero moralissimo che mi venne suggerito...
STEL. (Da suoi amici neri.)
MADD. Andate, Stella, andate a chiamarle.
STEL. Vado subito. (Già non saran state mangiate.) (*esce.*)
LAU. Perdoni, signora, ma io non ho creduto di far male.
MADD. Ne sono persuasa e non ve ne faccio una colpa; eh! prima di accusare vi penso seriamente; sono affari di coscienza. Voi, d'altronde, siete degna di scusa, quando foste educata fra queste medesime mura, la faccenda correva assai diversa.
LAU. Difatti io credevo allora, come credo anche adesso, che questo collegio non sia un convento, e che le educande che vi si raccolgono non vengano destinate al chiostro.
MADD. So bene che anche momenti sono avete parlato loro di affetti di moglie e di madre... oh! Laura mia, sono spropositi. Se tra quelle fanciulle ve ne fosse stata una sola colla buona vocazione di dedicarsi al Signore, e se i vostri discorsi imprudenti avessero illanguidita quella vocazione? ecco un'agnella involata al sacro ovile, ecco un'anima perduta! Eh chi ha in cura l'educazione della gioventù non è mai cauto

abbastanza. Io, vedete, non sono mai tranquilla; è un gran peso quello che mi sono addossato; io posso aprirmi le porte del paradiso o spalancarmi quelle dell' inferno. Ma di buona volontà non manco certamente: voi sapete bene che le alunne imparavano la musica, il canto, il ballo, ed era lo stesso che lusingarne i sensi, gli appetiti; poi s'insegnava loro la storia profana, e quel che è peggio la storia d'Italia, ma io benissimo consigliata, ho sostituito l' abbaco alla musica, ho lasciato correre un po' di canto-fermo pel *Veni Creator*, il *Pange lingua* e le altre salmodie. Ho abolita decisamente la danza: in luogo della storia italiana, perniciosissima, ho introdotto il Vecchio Testamento della Volgata; la Scuola delle fanciulle, il Beato Liguori, la Vita di s. Filomena, le Estasi di s. Caterina, l'Anima santificata dal cibo spirituale. Inoltre le educande imparano tutti i lavori d ago, di telajo, di ricamo per chiesa: imparano a fare le torte dolci, il pane di s. Giuseppe, le Madonne ed i Gesù canditi, i Santini al forno... E così credo di aver riformato santamente l' Istituto e spero di salvar l' anima. Avreste voi delle opposizioni da farmi?

LAU. No. (Mi conviene tacere.)

MADD. Di una cosa importantissima devo avvertirvi: questa sera non tenete alle fanciulle nessun discorso intorno ai doveri verso la patria.

LAU. Come?...

MADD. So tutto! la nostra vera patria è il cielo; basta così.

LAU. Farò com' ella crede.

MADD. Brava, la mia Laura; e se vi sembro troppo austera compatitemi, lo sono anche con me... eppure non ho mai pace colla mia coscienza. Del resto, io vi sono molto affezionata, e sono per darvene una prova. La lingua francese che s'insegna nell' Istituto, a parer mio e de' miei venerabili consiglieri, è una parte di educazione leggera, inutile e forse anche pericolosa; se ne farà a meno e vi sostituiremo invece la lingua tedesca.

LAU. E quali vantaggi?...

MADD. I vantaggi li sappiamo noi; sono incalcolabili.

LAU. E chi sarà la maestra?

MADD. Voi.
LAU. Io?
MADD. Imparerete prima la lingua da un sacerdote che mi fu presentato l'altro giorno da Monsignore, e poi la insegnerete alle fanciulle: conto sul vostro ingegno.
LAU. Ella è troppo buona. (Quanto mi tocca a soffrire!)

SCENA IV.

Il P. ARCANGELO, VALERIA, GELSOMINA, Educande, STELLA e dette.

P. ARC. Signora Direttrice, vi conduco io medesimo queste fanciulle, le quali tremano nel presentarsi a voi.
MADD. Hanno ragione di tremare. Stella, ritiratevi.
STEL. Si, signora. (*piano alle educande*) Coraggio. (Chi sa che tempesta!) (*via*.)
P. ARC. Io poi non so perchè abbiate a rivolgere il vostro sdegno contro di loro, e non piuttosto contro la signora maestra.
LAU. (Egli coglie ogni occasione per umiliarmi.)
VAL. Perdono: le colpevoli siamo noi che l'abbiamo tanto pregata.
MADD. In quanto a voi, Valeria, che appartenete ad una nobile famiglia, potete prendervi qualche libertà, ma Gelsomina, ma le altre...
VAL. Abbiamo ritrovato in giardino il reverendo signor Economo, che fu tanto buono di ajutarci a cogliere questi fiori. (*tutte ne hanno un mazzetto*.)
MADD. Voi, padre Arcangelo?
P. ARC. Perchè non cogliessero fiori mondani e pericolosi.
VAL. (*piano a Gelsomina)* Che cosa ti diceva all'orecchio l'Economo?
GEL. (*piano a Valeria*) Che i miei occhi sembrano quelli di una s. Cecilia.
VAL. (*c. s.*) E a me diceva che mi vuol bene perchè mi assomiglio a s. Agnese.
MADD. Che cosa dite fra voi altre? non si parla sottovoce. Venite qui. (*le educande s' avvicinano; essa prende loro di mano i mazzolini e li getta in terra.*)

VAL. (Oh le mie viole!).
GEL. (Oh i miei giacinti!).
MADD. Andate. (*le educande una dopo l'altra le baciano la mano ed entrano nello studio*) Seguitele, Laura, mi raccomando a voi.
LAU. (Ah pazienza, pazienza!)
(*P. Arcangelo guarda lungamente dietro a Laura.*)
MADD. Padre Economo, parliamo delle...
P. ARC. Parliamo di Laura.
MADD. Voi vorreste parlare sempre di lei. Quando due anni or sono, arrivaste in questa città con una lettera del padre Generale che mi ordinava di accettarvi per Economo, non so perchè Laura destasse in voi un'impressione che non ho potuto ancora spiegare.
P. ARC. Avreste forse dato luogo a qualche cattivo sospetto?
MAD. Me ne guardi il cielo! .. sospettar male del prossimo di un... oh Dio, Dio! (*coprendosi il viso colle mani.*)
P. ARC. Laura non mi piacque allora, mi piace meno adesso, perchè sono fisonomista e filosofo; perchè osservo e penso! Laura ha esperimentato il mondo e i suoi piaceri, il suo carattere è ardente, benchè cerchi di velarlo con una apparenza di umiltà — quel cuore non manca certo di una passione amorosa.
MAD. Oimè, oimè!... voi mi fate rabbrividire... oh fratello, non mormoriamo.
P. ARC. No, ma pensiamo però alla moralità delle maestre, al decoro della Casa — e bisogna pensarvi in scrupolo di coscienza, poichè abbiamo un'anima da salvare.
MAD. Pensiamoci dunque, pensiamoci subito — cosa si dovrebbe fare?
P. ARC. Sbrigarsi di Laura.
MAD. Sopra una semplice supposizione?... Oh anche qui si tratta di coscienza e di anima! non posso assolutamente. Daltronde Laura è creatura del sig. Presidente che me la raccomanda sempre, egli ha un impero assoluto sul collegio, e già sapete che gli furono portate delle lagnanze intorno alle riforme da me introdotte, per cui mi conviene stare in guardia.
P. ARC. In quanto a questo voi sapete di essere molto

bene appoggiata: il Presidente regna sull'Istituto, ma chi vi sostiene, regna sul mondo.

Mad. Il Presidente però potrebbe togliermi il posto, e sarebbe una disgrazia per me. Io ho ceduta l'amministrazione della mia sostanza ad un nipote....

P. Arc. Avete un nipote?

Mad. Sì, non ve l'ho detto ancora, egli viaggia continuamente e non vorrei che...

P. Arc. Porta il vostro cognome?

Mad. No, perchè è figlio di una mia sorella la quale era maritata al signor Matteini.

P. Arc. Matteini? (*scosso*) e vostro nipote si chiama?

Mad. Pellegrino Matteini.

P. Arc. (È lui!.. senza dubbio.)

Mad. L'avreste forse conosciuto?

P. Arc. No, ma intesi a parlarne.

Mad. Ora Pellegrino mi ha scritto che vuol ripatriare, e ciò mi fa temere che il mio patrimonio....

P. Arc. Ripatriare? ma voi dovete impedirlo.

Mad. E perchè? desidero anzi di vederlo; gli voglio bene e se potessi indurlo ad accasarsi...

P. Arc. Ed io posso assicurarvi che fuori di patria ha fatto pochissimo onore alla sua famiglia — dissipazione, debiti, gioco, cavalli, donne... (*senza terminare l'ultima parola.*)

Mad. Oh s. Maria Maddalena! forse lo avranno calunniato.

P. Arc In iscrupolo di coscienza, bisogna impedire che ritorni.

Mad. In iscrupolo di coscienza? ma è figlio di una mia sorella, e devo amarlo.

P. Arc. Non si possono amare i peccatori.

Mad. (*sospirando*) Ebbene ... gli scriverò!..

SCENA V.

STELLA e detti.

Stel. Se mi permette (*a Maddalena*) di chiamare la signora Laura...

Mad. Perchè?

Stel. Vi è là suo padre giunto adesso da Lisbona che desidera ansiosamente di abbracciarla.
P. Arc. (*scosso*) Suo padre?
Mad. Fatelo venir qui.
P. Arc. Noi però ritiriamoci.
Mad. E perchè?
P. Arc. Dobbiamo noi essere presenti allo sfogo di affetti mondani?
Mad. È vero. (*entra nelle sue stanze, il p. Arc. fa lo stesso.*)
Stel. (*verso la porta di mezzo*) Entri, signor Maurizio, entri.

SCENA VI.

MAURIZIO e detta.

Maur. (*pallido, afflitto, i suoi capelli sono incanutiti, le vesti appena decenti*) Dov'è la mia figlia, la mia Laura?
Stel. La chiamo subito. (*entra nello studio.*)
Maur. Oh come anelo di stringerla fra le mia braccia!.. sono sette anni che non la vedo!

SCENA VII.

LAURA, STELLA e detto; il P. ARCANGELO *che farà capolino dalla sua porta.*

Lau. Padre! mio padre!.. (*corre nelle di lui braccia.*)
Maur. Mia figlia!..
Stel. Se avete bisogno di qualche cosa chiamatemi. (*via.*)
Lau. (*osservandolo attentamente*) Oimè! come vi rivedo! la vostra fronte è solcata, i vostri capelli sono bianchi! (*baciandoglieli.*)
Maur. Ed ho potuto vivere sette anni senza i tuoi baci? sì, eccomi vecchio, vecchio anzi tempo... oh mia figlia! mia figlia! (*piangendo.*)
Lau. Voi piangete?
Maur. Sì, piango perchè nel rivederti, speravo di poterti dire, oh! Laura, tua madre è vendicata, il vile che la

spinse al sepolcro è morto per le mie mani... oh! no!, io ho abbracciata la sepoltura di Clara e non altro. (*il p. Arcangelo si fa vedere*) Tu avevi ragione; quando io giunsi a Lisbona il perfido Enriquez si era già dileguato! avendone Guglielmo data parte al Governo, si vede che lo scellerato colla fuga aveva potuto deludere ogni ricerca. Svanita la speranza di rintracciarlo, io volevo venire a raggiungerti, ma all'annunzio della morte di Vittorio non mi bastò l'animo di abbandonare il mio vecchio amico in preda alla desolazione.

Lau. Era vostro dovere l'assisterlo.

Maur. Allora coi pochi danari rimastimi volli pormi di nuovo in commercio, ed un fallimento che ti nascosi nelle mie lettere, mi ridusse ben presto alla miseria.

Lau. Alla miseria?., ma perchè non venir subito da me?

Maur. Mi è mancato il coraggio.

Lau. E Guglielmo non poteva soccorrervi?

Maur. Lo avrebbe voluto, ma i suoi scarsi guadagni bastavano appena alla sua esistenza, e non potevo permettere che in quell'età quasi decrepita, s'imponesse de' sacrificii per me. Finalmente decisi di partire, e non ricusai un poco di danaro che mi bastò appena pel viaggio; ed eccomi qui senza impiego, privo di forze, estenuato dalle fatiche, e costretto a domandare l'elemosina a mia figlia.

Lau. Che dite?.. Ma non son qui tutta per voi, per assistervi?

Maur. Eppure so che il tuo impiego ti basta appena per vivere.

Lau. E se non avessi che un pane, non saprei, non dovrei spezzarlo coll'autore de' miei giorni?

Maur. Tu così pietosa verso di me che ti ho resa tanto infelice con Vittorio!

Lau. Infelice no — era ammalato, ha penato molto, ma mi amava. Dio avrà sorriso a quell'anima afflitta! io prego sempre per lui! E perchè rammaricarvi? abbiamo pagato un debito di gratitudine. Coraggio, mio ottimo padre; ascoltatemi. L'altro giorno passando davanti alla casetta che noi abitavamo, ho letto sopra un cartellino — appigionasi — ebbene,

io ho qualche risparmio, vi prenderò in affitto quel piccolo appartamento; io non potrò abitare con voi, ma ci vedremo ogni giorno... è una casetta piena di memorie... Vi starete volentieri?

Maur. Assai!

Lau. Allora, andiamo subito... da quella parte (*segnando al difuori dell'ingresso*) si trova la mia stanzolina, prendo il mio velo, un poco di danaro... appoggiatevi se siete stanco...

Maur. Oh Laura, che Dio ti benedica!...

Lau. Coraggio, staremo allegri... non mi par vero di aver sotto il braccio il mio vecchio genitore!... come sono felice adesso! (*esce col padre.*)

P. Arc. (*che ha ascoltata tutta la scena con visibile agitazione*) Ora è più che mai necessario che Laura si allontani di qui: io l'odio questa donna, e il mio odio è profondo, inesorabile. Oh! troverò bene un mezzo per vendicarmi... almeno su lei.

SCENA VIII.

SALVATORE e detto.

Salv. (*agitatissimo*) Ah! la ritrovo veramente a proposito.. vi è qui fuori un religioso che domanda della signora Direttrice.

P. Arc. Ah! sarà quello che deve insegnare la lingua tedesca alla maestra Laura.

Salv. Ma è proprio vero? ne ho inteso a parlare... ah! mio Dio, che scandalo!...

P. Arc. Che significa questa esclamazione?

Salv. Mi dica, ella che è così profonda in queste materie, mi dica se un buon cristiano, quando è a giorno di un segreto, di un fatto che può compromettere la buona morale, il decoro di una casa, di una famiglia, mi dica se in iscrupolo di coscienza è obbligato a parlare?

P. Arc. Peccherebbe gravemente se non lo facesse.

Salv. Oh! allora io parlo... Sappia, reverendissimo Padre,

che io ho conosciuto quel religioso... Egli si chiama Abele, è nipote di un certo signor Hectmann alemanno, del quale io sono stato al servizio, e questo giovane prima di vestire l'abito... oh che scandalo! questo giovane era l'amante di Laura.

P. Arc. Amante?...

Salv. Si amavano come due increduli.

P. Arc. Si amavano, dici? fa che io lo veda al momento.

Salv. La servo (ora la mia coscienza è tranquilla) (*via dal mezzo.*)

P. Arc. (*dopo aver pensato*) Laura partirà!

SCENA IX.

D. ABELE e detto.

D. Ab. (*avrà un aspetto molto dignitoso*) La direttrice?

P. Arc. (Che fisonomia romantica!) La direttrice è occupata, ma io sono l'Economo, potete parlare con me.

D. Ab. Come comandate.

P. Arc. Da dove venite adesso?

D. Ab. Dalle missioni.

P. Arc. Ah! missionario... Da quanto tempo siete prete?

D. Ab. Da soli tre anni.

P. Arc. Pare dunque che la vocazione vi sia venuta un po' tardi.

D. Ab. Perdoni; è ella un padre inquisitore?

P. Arc. Vi offendete? Sono tante le combinazioni!... qualche volta una passione non corrisposta... ma lasciamo andare. Voi dunque conoscete a perfezione la lingua tedesca?

D. Ab. È quella di mia madre.

P. Arc. Dovrete insegnarla ad una delle maestre.

D. Ab. Lo sapevo.

P. Arc. Ad una certa Laura...

D. Ab. Laura?... (*scosso vivamente.*)

P. Arc. Figlia di Maurizio Andreucci.

D. Ab. Dessa!... (*procurando di nascondere la sua profonda agitazione*) E come è qui?

P. Arc. La conoscete?

D. Ab. Credo... non so... (Mio Dio!)

P. Arc. (*L'* ama ancora.) Laura è uscita, ma da qualche tempo, e dovrebbe già essere ritornata; vado ad informarmi: attendete. (È un colpo sicuro!) (*via.*)

D. Ab. Laura qui? dopo sette anni potrò rivederla... rivederla io?... Ogni altro uomo, fuori di me, troverebbe una gioja ineffabile nell'incontrare la donna del suo primo amore, ma io... io dovrò fuggire. Oh! fossi certo che Laura mi avesse tradito, ed allora forte de' miei patimenti, forse potrei dimenticarla senza versare una lagrima....Ma no, prima della mia partenza, ben lo ricordo, Stella mi ha raccontato il sacrifizio di Laura. Oh! essa ha pianto, piange ancora e mi ama... che dico? posso io essere amato? posso amare?... no: i preti non sono uomini: non sono uguali nemmeno alle piante ed agl' insetti nei quali è inevitabile la legge dell' amore e l'istinto della propagazione!... Ma come mai Laura si trova in questo conservatorio? suo marito le ha permesso di venirvi?... E s' egli fosse morto?... oh no! morto, no; io ho bisogno di vedere Laura fra le braccia di suo marito, io voglio baciare i loro figli che amerò come angioletti del paradiso, ma non voglio che Laura sia libera, perchè allora... (*osservando con disperazione le sue vesti religiose*) Ah! no, mio Dio, no!

SCENA X.

Il P. ARCANGELO, LAURA e detto.

P. Arc. (*segnando D. Abele*) Ecco il vostro maestro; vi lascio con lui (*si ritira nel fondo spettatore della scena. Laura va per parlare a D. Abele.*)

D. Ab. Laura!...

Lau. Abele?... (*fa per correre verso di lui, ma pensando al nuovo stato di Abele e all' abito che lo ricopre è presa da un tremito convulsivo e vacilla.*)

D. Ab. Laura, rispondetemi: vostro marito?...

Lau. (*non potendo quasi articolare le parole*) È morto... da due... anni.

D. Ab. (*disperato*) Morto?... e voi siete libera?...

Lau. Libera, e ti ho amato ed aspettato sempre... e tu?...

D. Ab. Io, schiavo, schiavo in eterno! (*alza le mani al cielo in atto disperato, Laura s' abbandona sopra una sedia. Il P. Arcangelo nel fondo si frega le mani per contentezza.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LAURA sola, seduta presso ad un tavolino, alla dritta, sul quale sono libri, carte, calamai, ecc.

Dovevo io rivederlo così?... ora la mia esistenza è finita; i giorni che mi restano non saranno che una lunga ed inconsolata agonia; l'agonia di questo amore che ha Dio per rivale!... Ah! Signore, punitemi, ma lasciatemi amare!... che dico?... io devo dimenticarmi di Abele; devo e non posso!... Io l'ho accettato per maestro, onde vederlo almeno ogni giorno ed egli sa comandare a sè stesso; egli mi guarda, mi ascolta, s' intrattiene con me da due mesi, e sempre riservato, severo; non sorprendo mai un sospiro sulle sue labbra, mai una lagrima in quegli occhi... ma io... io non trovo parole davanti a lui; mi smarrisco, tremo... quale debolezza! Ah! bisogna che egli si allontani... io stessa glielo dirò... io?... (*resta concentrata.*)

SCENA II.

D. ABELE e detta.

D. Ab. (*egli avrà il contegno più nobile e riservato*) Laura, buon giorno.

Lau. (*interdetta*) Abele... D. Abele (*un momento di silenzio.*)

D. Ab. (*vedendo l'imbarazzo di Laura*) Ebbene, Laura, principiamo la nostra lezione?

Lau. Sono ai vostri comandi...

D. Ab. Qualche cosa vi disturba?

Lau. No.

D. Ab. Se avete delle pene, io sono qui per consolarvi; se siete minacciata da qualche pericolo, io vi salverò.

Lau. Voi?

D. Ab. È il mio ministero; io devo amare... quelli che soffrono.

Lau. Io non soffro.

D. Ab. Ciò mi consola; sediamo. (*siedono alle due estremità del tavolo.*)

Lau. Eccovi la mia traduzione della leggenda di Schiller.

D. Ab. Leggetela voi medesima, io terrò gli occhi sul libro. (*prende ed apre un libro.*)

Lau. (*legge*) « Ascolta; le campane suonano mestamente « a morte, e l'ago dell'orologio ha compito il suo « corso! » Qui ho lasciata una lacuna perchè non ho bene compreso il testo.

D. Ab. Continuate, ve lo spiegherò in seguito.

Lau. (*continua*) « Addio gioje di questo sole, convertite in « neri fanghi!... addio tempo ripieno di voluttà che « inebbriasti di gaudio la vergine... Ah! dove ne « andò la mia vaga coroncina di rose?... » (*guarda involontariamente D. Abele come ricordando la coroncina del prologo; D. Abele abbassa gli occhi*) « Addio « sogni intessuti d'oro, belle fantasie figlie del pa- « radiso!... oimè, esse sparirono... »

D. Ab. No, spariranno.

Lau. (*segue dopo di aver corretta l'espressione*) « Oimè! « questo cuore ha sentito umanamente, e il forte « sentire sarà per me la spada della giustizia. » (*si ferma*) Qui mi sono fermata... (*commossa.*)

D. Ab. Vi è qualche inesattezza... ora vi farò vedere... (*si alza, si accosta a Laura per farle vedere gli errori sul quinterno ch' ella tiene in mano e che nella grande emozione che prova, essendo D. Abele tanto a lei vicino, lascia cadere, e si alza subito per raccoglierlo*) Ma voi non siete tranquilla, o Laura...

LAU. Una distrazione...

D. AB. Forse queste lezioni vi infastidiscono... vorreste troncarle?

LAU. Sì.

D. AB. E perchè?

LAU. Perchè... oh! bisogna che vi chieda una grazia.

D. AB. Una grazia?

LAU. Cercate voi una scusa, perchè non si possano risvegliare sospetti in quelli che ci guardano attentamente... ma... allontanatevi... e per sempre!

D. AB. (*commosso, poi rimettendosi*) Per sempre? vi ho compresa, o Laura; voi vedete ancora in me l'Abele di sette anni fa, il giovine privo di fortune, il povero poeta incompreso, ma ardente, innamorato, e tremate al mio cospetto... ma quell'Abele è morto, oppure si tramutò nell'uomo della rassegnazione e del sacrificio. Sì; quando ho potuto credermi tradito dalla donna de' miei casti pensieri, io diedi un lungo addio all'Italia, da cui la mia stella era tramontata, e partii con mio zio per Coburgo, dove riposano le ossa di mia madre! Là sostenni lunghe e penose afflizioni: ma poi ho pensato che il mio divino maestro, aveva sofferto più di tutti e con una mano strettomi al cuore il suo Vangelo, ho abbracciata coll'altra la croce, e fui, posso dirlo, un vero ministro di Dio.

LAU. E tale voi dovete conservarvi, e perciò allontanatevi di qui, fuggite da questa donna...

D. AB. Ma questa donna soffre!

LAU. E i suoi patimenti vi potrebbero perdere.

D. AB. No, perchè il suo amore di sposa, io lo ricordo come un sogno della mia giovinezza, il suo amore di sorella mi purifica il cuore. Oh! sì, Laura; nei deserti dove ho seminata la parola di Cristo, nei deserti e nel tempio, io vedeva passarmi dinanzi la vostra immagine, candidissima come la fede, e m'inspirava l'esercizio della virtù, perchè vi sapevo sposa incoronata di spine, e facendo olocausto al cielo de' miei affetti, io speravo ch'egli avrebbe sorriso alla vittima. Ed ora voi avete bisogno di me, o sorella; ma a chi vorreste confidare le vostre pene? chi potrebbe infondervi il coraggio per sopportarle?

Lau. Oh! voi siete ben più forte di me!

D. Ab. Forte?... si: perchè ho voluto. Ma le lunghe lotte che sostenni, che sostengo sempre, Dio solo le sa. Finchè voi eravate costretta da una catena, la rassegnazione mi era facile; ma quando vi rividi libera, quando senza un voto inumano, impostomi dalla disperazione, io avrei potuto essere vostro, e fruire le sante gioje della famiglia, oh! credete voi che il mio cuore, palpitante ancora, non abbia mandato un gemito orribile sotto a questa veste mortuaria? credete che le mie labbra non abbiano proferito una maledizione contro gli stolti che pretesero di correggere, di sformare l'opera dell'eterno Amore, della divina Sapienza?... Pure ho superata anche codesta prova. Ma quando nel silenzio della mia cameretta, solo, colla mia coscienza e con Dio, mi si presenta la vostra immagine. non quale la vedevo nei deserti e nel tempio, ma in tutto lo splendore delle sue forme... allora io balzo in piedi; penso all'impurità dei falsi ministri. e subito un'idea generosa mi restituisce il sentimento della mia dignità. Io abbandono quella solitudine feconda di desiderj, popolata di immagini voluttuose, e corrò ove si piange e si agonizza, per ritemprare il mio spirito alla cote sublime degli affanni; poichè alla vista di vaga fanciulla, che pari alla più deforme, vedo illividita e guasta dalla morte; e al letto del potente che non meno del povero si tramuta in cadavere, io rientro in me stessò e resto immobile a contemplare la natura che consuma il proprio suicidio davanti all'Angiolo dell'Eternità.

Lau. Ma io son priva di questi conforti misteriosi... io, sì, sappiatelo, io non so vedere in voi l'uomo del Signore, ma il giovane che ho amato, che amo, inconsolabilmente amo... ma non vedete ch'io non oso guardarvi? che la vostra voce mi ricerca il cuore? che un vostro sguardo pone in me il fuoco della disperazione?

D. Ab. Oh! tacete, Laura, ve ne prego...

Lau. Io per voi invece sono un oggetto d'indifferenza...

D. Ab. D'indifferenza!... ma non avete ancora compreso

che io soffro più di voi, che è una legge, una tortura che mi sono imposta per non indebolire maggiormente la vostra virtù?

Lau. Come?...

D. Ab. Ma tacete dunque per pietà, Laura! (*con grande espressione*) io non devo amare, io non posso essere amato.

Lau. Allora separiamoci.

D. Ab. Ah!...

SCENA III.

P. ARCANGELO e detti.

P. Arc. Perdonatemi se vi disturbo... vengo a caso. Oggi la podagra, dopo di avermi inchiodato per molti giorni nella mia stanza, mi permette di respirare.... Abbiamo fatti dei progressi in questo tempo?... (*si avvicina al tavolo.*)

Lau. (*ponendo le sue carte in una cartella*) Signore, credo che nessuno abbia diritto di esaminare i miei scritti.

P. Arc. Io già non conosco il tedesco... in quel caso avrei avuto l'onore d'insegnarvelo io stesso... è una fortuna che toccò a D. Abele... ma continuate...

Lau. (*prendendo la cartella*) Abbiamo finito... (*guardando D. Abele con significato dice*) finito!... (*entra nello studio.*)

P. Arc. (*guardandole dietro*) È una donna di molti talenti, Laura, non è vero?

D. Ab. Sì.

P. Arc. Apprende con facilità; d'altronde voi possedete molta comunicativa... sbrighiamoci; le fanciulle hanno bisogno di apprendere la lingua dei nostri padroni.

D. Ab. Sarebbe meglio insegnar loro quella de' padri.

P. Arc. Questo insegnamento non è necessario.

D. Ab. Io temo però di dover interrompere le lezioni.

P. Arc. Sarebbe una rovina; e perchè?

D. Ab. La mia salute...

P. Arc. Non è una gran fatica... ma io conosco bene il vero motivo.

D. Ab. E quale sarebbe?

P. Arc. Scrupoli di coscienza.

D. Ab. Non gli conosco.

P. Arc. Laura è una bella donna, voi sembrate un serafino, temete che si possa sospettare...

D. Ab. Voi forse crederete di poter sospettare ciò che a me farebbe orrore.

P. Arc. Io sono ben lontano dal nutrire sospetti di sorta, ma se fosse così, saprei compatirvi: alla vostra età chi non hà peccato?

D. Ab. Signore, tempo fa volevate farmi da Padre Inquisitore, ora che mestiere è il vostro?

P. Arc. Mi sento inclinato ad amarvi, e mi rincresce di vedervi a penare: voi avete un segreto che vi pesa.

D. Ab. In tal caso sapete a chi lo confiderei?

P. Arc. A chi?

D. Ab. Al solo amico degli uomini, a Dio. (*esce.*)

P. Arc. E la direttrice non vuol credere! domanda delle prove. Se io le avessi detto che Laura ed Abele si amavano prima, gli avrebbe scusati ed io perdevo il mio scopo... no, no; Salvatore tacerà... rispetta troppo i miei ordini. Oh! gli scrupoli di coscienza che molte volte ho fomentato pe' miei interessi nella direttrice, ora mi sono veramente incomodi! In questi giorni non ho potuto agire come avrei voluto, ma spero avere un po' di tregua e . . .

SCENA IV.

Signora MADDALENA e detti.

Madd. (*dal suo appartamento*) Ebbene, fratello, come va la gotta?

P. Arc. È soffribile; posso stare in piedi, e bisogna contentarsi. Parliamo d'interessi vitali per l'Istituto, giacchè la mia salute me lo permette. La lezione è terminata momenti or sono; gl'incauti erano interdetti, commossi...

Madd. Commossi?... oh! mi avete tolta la tranquillità con

questi sospetti... eppure non bisognerebbe mai sospettare. D'altronde D. Abele è così modesto, riserbato.. anche i principii di Laura sono buoni... però se credete assolutamente che in scrupolo di coscienza io debba cercare un espediente, un mezzo termine per allontanare D. Abele, farò quel meglio che mi sarà possibile.

P. Arc. E Laura dovrà rimanere?

Madd. Oh santo Dio! non ho prove; dietro qualche sospetto non posso metterla sopra una strada... e se poi vi avessero ingannato? se Laura fosse innocente? ma chi potrebbe assolvermi?... togliere la riputazione ad una donna!...

P. Arc. Ma potendo trovare queste prove?

Madd. Oh! allora mi vedreste inesorabile, e lo sarei senza ombra di peccato... anzi in iscrupolo di coscienza, per salvare l'onore dell'Istituto non mi importerebbe nemmeno di uno scandalo. Però se si potesse trovare... (*pensando*) Ah! ecco una buona idea, forse è il nostro s. Ignazio che me la ispira.

P. Arc. Se è così afferriamola.

Madd. Ascoltate. Il mio nipote Pellegrino, del quale vi parlai, è ripatriato da due giorni.

P. Arc. (*sorpreso*) Ripatriato?

Madd. Sì; anzi l'ho invitato a far colezione con noi.

P. Arc. Con noi?

Madd. Gli procurerò la conoscenza di Laura; ella può essere, come già è stata, una buona moglie, e piacendo a Pellegrino...

P. Arc. Vorreste concludere un matrimonio?

Madd. Vi dissi che volevo indurre mio nipote ad accasarsi, e così sotto l'aspetto di una buona azione, Laura verrebbe allontanata dall'Istituto... Che ne dite? non è s. Ignazio che mi ha ispirata questa idea?

P. Arc. Non lo credo assolutamente. Volete voi che Laura accetti la mano di vostro nipote, mentre ama il bel missionario?

Madd. Ebbene, dal suo rifiuto potrà risultare una prova; dunque vedete che la mia idea non è poi tanto meschina.

P. Arc. Ma invitare un libertino a far colezione con noi... egli non saprà rispettare la santità del luogo.

MADD. In quanto a questo posso dirvi che io l'ho veduto, e se anche non vi avessero ingannato circa a qualche suo trascorso giovanile, ora, in età più matura, è tutt'altro uomo, come mi diceva, ed io spero moltissimo ne' suoi buoni proponimenti.

SCENA V.

STELLA e detti.

STEL. Vengo a dirle che io precedo il suo signor nipote.
P. ARC. (*confuso*) Già qui?...
STEL. E come è allegro!... appena mi ha veduta è corso ad abbracciarmi
MADD. Come? ... ti ha abbracciata?
STEL. Eh! per bacco, non ho sbagliato.
P. ARC. Ecco i buoni proponimenti!
MADD. Hai avuto paura?
STEL. Io? tutt'altro .. mi rincresce solo che mio marito era presente, e credo gli sia rimasta un'antifona a traverso della gola.
P. ARC. Perdonatemi, ma io non amo assolutamente di trovarmi con lui.
MADD. Spero bene che non farete questo torto a mio nipote ed a me...
P. ARC. Vi prego a dispensarmi . . .
STEL. Eccolo, il signor Pellegrino.
MADD. Ora non sareste più in tempo... Avvertite Laura che io la desidero. (*Stella entra nella sala di studio.*)
P. ARC. (*ritirandosi in dietro*) Egli sarà prudente!

SCENA VI.

PELLEGRINO e detti.

PELL. Mia zia Maddalena, eccomi fedele all'invito... dove è fuggita quella donnetta? giardiniera non è vero?... mi piacciono i fiori ... quando sono freschi.

MADD. Pellegrino, che cos'è tanta allegria? pensate che siete in un conservatorio. (*guarda il P. Arcangelo che più indietro volta loro le spalle.*)

PELL. Conservatorio di donne... è il mio posto, il mio genere. Donne ne ho vedute molte e per via di confronti ne ho studiata la fisiologia...; immaginatevi! francesi, inglesi, spagnuole, tedesche, portoghesi, polacche, ungaresi, russe, greche, giorgiane, turche, beduine, e finalmente trovai... che sono tutte compagne — ad eccezione di voi, zia Maddalena, che siete in odore di Santa, ed è per ciò che vi prego a lasciarmi qualche centinajo di mille lire, acciò io possa farvi canonizzare.

MADD. Ma, Pellegrino, se continuate così, io sarò costretta...

PELL. Perdono, perdono: (*assumendo un fare da pinzochero*) abbiamo avuto dei buoni predicatori nella quaresima?...

MADD. Lasciamo andare... Io volevo presentarvi qui il nostro Economo: (*al P. Arcangelo*) favorite.

PELL. Lo conoscerò volentieri (*andandogli incontro lo fissa colla più grande sorpresa*) Cioè, lo conosco.

P. ARC. Non credo.

MADD. Egli mi disse di non avervi mai veduto.

PELL. No?

P. ARC. No, certamente.

PELL. Prenderò un abbaglio... forse una rassomiglianza. (Eppure è desso.)

MADD. Vi prego anzi di fare il possibile per meritarvi la sua stima, per farlo ricredere, giacchè gli furono date delle cattive informazioni sul vostro conto.

PELL. A lui? (Non dubitare che ti tengo per la tonaca.) Spero benissimo ch'egli vorrà ricredersi... diffatti sono stanco anch'io del mondo e de' suoi inganni, e sono deciso di farmi Padre Gesuita... frattanto vediamo le ragazze.

MADD. Le ragazze?...

PELL. Cioè... no; anzi voglio percuotermi il petto, voglio digiunare... ma non quest'oggi però; quindi non sarà inutile che io vi faccia osservare che sono piuttosto di buon appetito, ed ho un gusto raffinato per la gastronomia. So che nei conventi e nei conservatorii

si mangia e si beve cristianamente bene... non parlo degli alunni e delle educande, ma delle direttrici, dei maestri e degli economi: per quelli i cibi spirituali, per questi i corporali; quindi per pagare un tributo di venerazione al cuoco ed alla cantina del collegio, contro il mio solito, non ho cenato... e principio a provare anch' io qualche scrupolo di coscienza.

MADD. Frattanto vi presenterò una maestra.

PELL. Una maestra? (Probabilmente sarà una vecchia.)

SCENA VII.

STELLA indi LAURA e detti.

STEL. La signora Laura è qui.

MADD. Date ordine che servano la colezione.

PELL. *Dejeuné*, *dejeuné*, come dicono i Francesi, e che sia abbondante, bella donnetta...

MADD. Pellegrino...

PELL. (*rimettendosi in gravità*) E voi ricordatevi di mangiar poco, di mortificare la carne come ho fatto io.

STEL. (*avviandosi*) (Si vede che si è mortificato secondo l'uso dei canonici.) (*esce.*)

LAU. (*vedendo uno sconosciuto s' inchina rispettosamente*) Signore.

MADD. Questi è Pellegrino mio nipote, che io vi presento, uomo probo, assennato. (*piano a Pellegrino*) Non mi fate scomparire.

PELL. Signora... *per andare a baciarle la mano*)

MADD. State fermo.

PELL. Non è il mio metodo... (*piano a Maddalena*) che bella donnetta!

MADD. (*piano*) Se vi piace, si potrà...

PELL. Cosa si potrà fare?...

MADD. Ne parleremo.

STEL. (*ritorna con due donne che recano una tavola sulla quale è la colezione*) Ecco servita la colezione (*poco dopo si ritirano.*)

PELL. Oh! vediamo... come? è tutto questo il campo di battaglia? non vi è armata di riserva? (*osservando*) Caffè, cioccolata, latte, limonate... è un tradimento!... ed io che mi aspettava una mensa episcopale! nemmeno una spalla di san Secondo, non una bottiglia di vin santo, di lacrima Christi, ma invece latte, acqua e limone!

MADD. È bene che lo stomaco resti sempre leggero.

PELL. Resterà leggerissimo.. però non avrei mai creduto (*guardando Laura*) che dove si mangia di magro vi fosse una donna come questa!. .

MADD. Servitevi di paste dolci.

PELL (*prendendone alcune*) Che forme curiose!...

MADD. Sono lavori delle educande.

PELL. Ah, saggi di scultura dolce.

MADD. Sì, vedete? Madonnine, Santini...

PELL. Ebbene, santifichiamoci. (*mangiando.*)

MADD. Quella poi che state per mangiare è s. Maria Maddalena.

PELL. Peccatrice o penitente? in ogni modo vi appartiene perchè portate il suo nome. (*offerendogliela.*) E costui chi è?..: (*avendo presa un'altra figurina*).

MADD. Dovreste baciarlo: è s. Ignazio di Lojola.

PELL. *Ego non sum dignus.* A voi, signor Economo, inghiottite il vostro maestro.

P. ARC. (*accettandolo*) (Che scellerato!)

PELL. Per la bella maestra non saprei cosa scegliere... (*cercando*) Ah! un cuore colla fiamma; (*offrendoglielo*) figuratevi che sia il mio; no? allora un cuore da battezzare (*guardando il P. Arcangelo*) (Come la guarda l'Economo!) Eppure è una cosa singolare! io giurerei di aver avuta fra le mani la testa del signor Economo.

P. ARC. (*alzandosi e così gli altri*) Vi prego a tralasciare gli scherzi.

PELL. Che volete? si danno delle rassomiglianze così perfette! voi mi ricordate un galantuomo che io conobbi la prima volta a Lisbona, un portoghese. (*qui le donne porteranno via la tavola.*)

MADD. È portoghese anche il signor Economo.

LAU. (*con gran interesse*) Egli?...

PELL. Allora la rassomiglianza è più possibile; quello di cui vi parlo si chiamava... non mi ricordo... Ah!... Pietro Enriquez...

LAU. (*con soprassalto*) Pietro Enriquez?

P. ARC. (Come farlo tacere?)

PELL. Ne ha forse sentito a parlarne la maestra?

LAU. Sì, molto.

PELL. Allora mentre faremo il chilo di ciò che non abbiamo mangiato, io parlerò un poco di quel galantuomo.

LAU. Parlatene, ve ne prego.

P. ARC. Che importa a noi di sapere?...

PELL. Importa sempre il conoscere la vita degli uomini benemeriti della società.

P. ARC. (Come?)

PELL. Il galantuomo è stato mio maestro, e gli professo moltissime obbligazioni: da lui imparai a far debiti con una grazia particolare, perchè ci vuole dell' ingegno. Egli mi fece nascere la nobilissima passione del giuoco e mi ha guadagnati non pochi danari coll'ajuto di certe mistificazioni... Egli, il galantuomo, il prestigiatore, mi pregava di mettere la mia firma sopra certi pezzetti di carta, cioè cambiali, che poi ho dovuto pagare...; egli, uomo moralissimo, mi procurò delle relazioni di buon genere, come sarte, crestaje, ballerine... che strage!... e non era quella degli Innocenti, ve ne assicuro!

MADD. Ma nipote, voi siete assolutamente insoffribile.

P. ARC. E vi pare che in scrupolo di coscienza si possano ammettere simili persone nel nostro Istituto?

PELL. Ah! c'entra la coscienza? il signor Economo suppone di averla?

MADD. Sciagurato!... io aveva un progetto per voi, ma ora dovrei guardarmene ben bene; ha ragione l'Economo, e vi proibisco di rimettere il piede qua dentro: disponetevi però a rendermi conto del mio patrimonio (*esce.*)

PELL. Quando vorrete. (Non c' è da imbrogliarsi — zero via zero, zero.)

P. ARC. (Lasciarlo solo con lei... no.)

PELL. Io continuo la mia biografia.

P. ARC. Cessate, ve ne prego.

LAU. (*che sarà rimasta pensierosa*) No, signore; per quanto avete di più sacro al mondo, continuate.

PELL. Continuo.

P. ARC. (Quale situazione!)

PELL. Dieci anni or sono, a Lisbona, io scommisi col mio istitutore che non sarebbe riuscito in un progettino amoroso... perchè egli si era invaghito di una signora italiana, che si chiamava... si chiamava...

LAU. Clara.

PELL. Credo benissimo; costei era maritata...

LAU. A Maurizio Andreucci.

PELL. Come siete ben informata! La signora Clara era onesta, ma il prestigiatore voleva essere amato per forza; egli coll'ajuto di un servo traditore e comperato, trovò il modo d'introdursi in casa, mentre il marito era assente...

LAU. Ma però in difesa di quella donna vegliava un povero vecchio che l'infame ferì con colpi di stilo.

PELL. Bravissima! Allora egli fuggì a Parigi in cerca di nuove avventure, ma qualche anno dopo ritornò a Lisbona, forse sperando di ritentare l'assalto...

LAU. Ma la infelice divenuta pazza, era già morta!, però fu riconosciuto da Guglielmo che invocò contro di lui la giustizia; ma lo scellerato aveva potuto sottrarsi.

P. ARC. (*fremente*) Basta, basta...

PELL. Vi è un'appendice. Dopo qualche tempo, io lo incontrai a Lucerna, nella Svizzera... ma quanto era cambiato! portava un largo cappello abbassato sulla fronte, vestiva una tonaca nera, procedeva a lenti passi, declinandosi sempre verso la terra; insomma il mistificatore, il falsario, il baro, l'adultero, era divenuto un compagno di Gesù.

LAU. E non si chiamava più Pietro Enriquez, ma il Padre Arcangelo (*indicandolo.*)

PELL. Davvero? Allora ecco un altro mistero; due persone ed un birbante solo.

P. ARC. Io?...

LAU. Sì, l'assassino della mia povera madre.

PELL. Voi siete la figlia di Clara?... allora sbrigatevela fra voi altri, che io faccio come Pilato, me ne lavo le mani (*esce. P. Arcangelo interdetto, tremante si appoggia ad una sedia*.)

Lau. (*lo guarda immobile; un po' di silenzio*) Ora abbassa la fronte dinanzi a me, assassino, e riconosci la mano di Dio! Sono dieci anni che mio padre si affatica nel pensiero della vendetta, dieci anni che per cercarti valica i mari, diviene povero, e si curva sotto il peso del dolore e del tempo... Ma Dio giusto e terribile che permette il trionfo dell'empio per colpirlo nell'ebbrezza delle gioje, Dio vuole finalmente che la figlia della vittima guardi in faccia il carnefice e che questo sguardo divenga tremendo ed inesorato, come quello dell'eterna giustizia.

P. Arc. Laura...

Lau. Ora io svelerò al mondo chi è che lo inganna coll'Ipocrisia, chi è che scioglie e lega in nome del Signore, ed a conforto de' buoni e veri, si vedrà un falso ministro percosso sulla porta del tempio ch'egli ha profanato.

P. Arc. Io vi perdono uno sfogo: ho errato, è vero, ma colle orazioni ed i digiuni ho chiesta al Signore la remissione delle mie colpe, ed egli me l'avrà accordata, Egli che ama, più delle altre, la pecorella che ritorna all'ovile. Si sappiano pure gli errori della mia gioventù; serviranno d'edificazione a quelli che non si sono pentiti ancora. Io rialzo quindi la fronte ribattezzata dalla penitenza e vi comando di rispettarmi.

Lau. Ma dunque durerà eterno il regno della menzogna?... non spunterà un giorno di luce e di giustizia per tutti?... No, ora io vado... (*p. p.*)

P. Arc. Voi non andrete in nessun luogo, perchè se io proferisco una parola, voi che ora sembrate sfidarmi, v'inginocchierete davanti a me.

Lau. Io?...

P. Arc. Sì, perchè il tesoro inestimabile della donna, il vostro onore, è in mia mano.

Lau Il mio onore?...

P. Arc. E quello di D. Abele.

Lau. Ah!...

P. Arc. Ora, chi è più forte di noi?

Lau. Io, perchè sono innocente, e v'invito ad addurre delle prove.

P. Arc. Prove?...

SCENA VII.

SALVATORE e detti.

SALV. Ah! reverendo signor Economo...

P. ARC. Che vuoi, Salvatore?

SALV. Ella mi ha detto che in certi casi e per dovere di coscienza nulla si deve nascondere, che tutto è lecito.

P. ARC. Certamente.

SALV. Or bene; sappia che io me ne stava rannicchiato in un angolo della mia stanza recitando a bassa voce un po' di compieta. Venne uno sconosciuto, il quale, non vedendomi, consegnò una lettera a Stella, dicendole di farla recapitare, in tutta secretezza, alla maestra Laura.

LAU. A me?

P. ARC. Avanti, avanti.

SALV. Segretezza? io dico fra me, dunque vi è male, e mi scaglio in mezzo a loro; m' impadronisco della lettera ed eccola qui (*estraendola*).

LAU. (*per prenderla*) A me...

SALV. Mille perdoni, io sono in dovere di consegnarla al signor Economo.

P. ARC. Bravo! (*prende la lettera, ne guarda la sopraccarta e trasalisce di gioja, quindi mostrandola a Laura, ad una conveniente distanza*) Mi sembra il carattere di D. Abele... non è vero?

LAU. Tradimento!... (*a Salvatore*) E chi ti ha dato il diritto di consegnare in mani altrui una lettera a me diretta?

SALV. Chi?... la mia coscienza (*esce*).

P. ARC. (*che ha dissuggellata la lettera*) Questa potrebbe essere una prova; ora un semplice foglio di carta, racchiude le mie e le vostre speranze; attenta bene, io ve ne faccio la lettura fedele. (*Laura si appoggia a un tavolino. P. Arcangelo legge*) « Amata sorella » (*Laura si rallegra, P. Arcangelo dice con stizza*) Sorella! l'intestazione è biblica, da missionario!

« Ho potuto accorgermi che l'Economo nutre dei « sospetti su noi, guardatevi bene da lui, e pro- « curate di rinserrare nel cuore la vostra violenta « passione » ... (*Laura abbassa gli occhi e comincia a tremare, il P. Arcangelo è giubilante*) « Io ho « deciso di starmene per ora lontano da voi, e « se vi è possibile, fate di abbandonare il ritiro... nel « quale è in pericolo il vostro buon nome; ma in « ogni evento ricordatevi che io sarò in eterno il « vostro fedele amico, Abele. » Ecco la prova!

LAU. Ma quella lettera non parla che di un amore...

P. ARC. Spirituale, platonico, è vero? e chi lo crederà a nostri giorni? — nessuno. Un uomo come Abele rivestito di un sacro carattere che scrive di queste lettere, può essere sottoposto al Tribunale della Santa Inquisizione. e la donna che le riceve è disonorata, perduta. Ma dove ciò non bastasse, io posso dipingere il fatto coi colori che più mi convengono, ed è sempre creduto un ministro di Dio... vado in questo momento... (*per partire*).

LAU. (*cadendo in ginocchi*) Ah no! pietà! pietà!

P. ARC. (*volgendosi*) Lo dicevo io che vi sareste inginocchiata!

LAU. Il mio onore, l'onore di D. Abele!...

P. ARC. (*segnando la lettera*) È qui: giurate di tacere con vostro padre e con tutti, e sarà salvo.

LAU. (*con gran sforzo*) Lo giuro!

P. ARC. In nome di chi?

LAU. In nome di mia madre assassinata da voi! ora datemi quella lettera...

P. ARC. Ah! non per nulla sono gesuita! questa lettera mi è garante del vostro silenzio (*se la pone in petto e parte*).

LAU. Ah! il mio onore è nelle sue mani!.., (*si getta a sedere*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

IL PADRE ARCANGELO solo a sedere sopra una poltrona.

Quest' oggi la podagra mi tormenta più del solito... e il medico è venuto a mettermi delle paure in capo; dice che potrebbe ascendere al cuore ... oh! cosa sa il medico? ... Pensiamo ai casi nostri, e non ai fantasmi, che non son uomo da fantasmi io. Il diavolo ha portato qui quel furfante di Pellegrino... Oh! ma Laura tacerà; ha giurato ... è ben vero che io ho fatto leggere alla direttrice la lettera di D. Abele, ma ha promesso di non compromettermi, e quando una donna simile promette si può stare tranquilli... ma io lo sarò pienamente il giorno che Laura se ne andrà lontana di qui. Intanto le voci che ho fatto spargere nella città, quella lettera anonima scritta a Maurizio produrranno il loro effetto... Ma i miei dolori sono così ostinati... Eh!, nella gioventù si crede di non dover mai invecchiare ... ma sono vecchio io, per pensare alla morte? ... Ah! la morte ...

SCENA II.

PELLEGRINO e detto.

PELL. Pedro, buon giorno.
P. ARC. *(scosso)*. Che venite a far qui, contro il divieto di vostra zia?

PELL. Vengo a pacificarla; ma lasciate che vi osservi... per bacco, avete una fisonomia molto alterata!...

P. ARC. Io?...

PELL. Che occhi smarriti! Chiamate il medico.

P. ARC. Non ne ho bisogno È colpa vostra se non istò troppo bene: voi foste poco generoso con me!... tentare di distruggere la riputazione di un galantuomo...

PELL. Vi prego a misurare i termini. Ma guardate; io ho creduto di fare una buona azione lacerando una maschera... già ne restano tante che il mondo non se ne accorgerà nemmeno.

P. ARC. E voi che cosa siete?... un libertino!

PELL. Si, signore; quello che eravate voi, e non ero io, ora lo sono io e non lo sembrate più voi. — Sono metamorfosi che accadono. Io, prima di tutto, non sapevo che Laura fosse figlia di Clara...

P. ARC. Allora vi è rimedio; ritrattatevi.

PELL. Non mi ritratto mai; però, siccome voglio credere al vostro pentimento, e mi accorgo che a gran passi vi avvicinate alla morte...

P. ARC. Io alla morte?...

PELL. E chi nol vede?... così pregherò Laura a conservare il silenzio.

P. ARC. Lo conserverà; ma cogli altri?...

PELL. Cogli altri tacerò, sulla mia parola d'onore... sapete che non vi ho mai mancato, nemmeno quando le cambiali erano falsificate da vostra paternità reverendissima. — Ora poi vorrei sapere che sorta d. progetto aveva per me mia zia.

P. ARC. Un progetto che sarebbe stata la vostra rovina; un matrimonio.

PELL. Rovina certa. — E chi voleva darmi in moglie?

P. ARC. Laura.

PELL. Laura?... la donna è bella e mi piace, ma... dopo le graziose istorielle che ho sentito raccontare...

P. ARC. Storielle!... e dove, dove?...

PELL. In varii luoghi; in una farmacia, al caffè Ruspoli... si parla di un amore illecito con un giovane prete... (*ridendo*) Ah! ah! è giocondissima

l'avventura . . . e se ne fanno meraviglie, commenti . . . vi è chi ride, chi raccapriccia . . . chi sta pel celibato, chi non vuol sentirne parlare . . .

P. Arc. *(allegro da sè)* (Ah! Salvatore co' suoi scrupoli di coscienza mi ha servito a dovere!)

Pell. Io veramente sto con quelli che ridono — Laura è mezza monaca, dunque amoreggiando con un prete non ha bisogno di uscire di casa; resta in famiglia. Inoltre io sono filosofo ed anche moralista per cui ammetto che il saggio può peccare sette volte al giorno, e che i preti, meno alcune eccezioni, sono simili in tutto agli altri uomini. Però, siccome esistono delle leggi che bisogna rispettare anche quando sono contrarie al senso naturale, e poichè secondo queste leggi verrebbe ad essere compromesso l'onore dell' Istituto, così vado da mia zia per farle una buona lavata di testa.

P. Arc. Dalla direttrice?

Pell. Certamente. — Eh! per bacco, doveva aver più rispetto pel Diritto canonico e non permettere che un pretino sentimentale facesse da maestro ad una bella donna . . . l'insegnamento si sarà esteso un poco troppo . . . già si sa, che finisce sempre così . . . basta, basta, toglierò io lo scandalo; e sapete in qual modo? verrò ad abitare in conservatorio, e facendo all'amore con Laura . . .

P. Arc. Per poi sposarla?

Pell. Sposarla? . . . ah, vedo bene che non siete più quello di una volta. — Sposarla io? no, no; vi sarebbe dello scandalo e non voglio in casa odore di sagrestia. *(entra)*.

P. Arc. È bene però che anch'io vada a parlare colla direttrice delle voci che corrono; forse lo scrupolo di coscienza si farà sentire finalmente.

SCENA III.

LAURA e detto.

(*Laura vedendo il P. Arcangelo fa un atto di orrore e va a sedere.*)

P. Arc. (*avvicinandosele*). Pare che siate in collera con me, nel momento che sto per darvi una prova di amicizia. Io ho mantenuta scrupolosamente la mia promessa, ma pare che la Direttrice, forse dietro a qualche parola imprudente di Salvatore, principii a sospettare... io ve ne avverto; e per convincervi nell'avvenire, ch'io non sono entrato per nulla in tutto ciò, ecco che vi consegno la lettera di D. Abele, la quale non è mai uscita dalle mie mani: — prendete. (*Laura prende la lettera senza parlare.*) Così in ogni evento, voi non potrete mai incolpare l'uomo, che avendo tanto amato la madre, non poteva e non può odiare la figlia.

Lau. Oh! voi mi fate orrore!

P. Arc. E ciò nondimeno vi lascio senza rancore, e invoco sul vostro capo le benedizioni celesti. (*esce.*)

Lau. A che rimanere più a lungo in questo carcere? è meglio uscirne. Ma chi provvederà all'esistenza di mio padre?... e le mie alunne? quelle care fanciulle, che col loro amore spesso mi fecero dimenticare le mie pene?... abbandonarle?... Ma ciò proverebbe che io sono rea, e non lo sono; no, ho amato, amo... ma soffro!

SCENA IV.

DON ABELE e la suddetta.

D. Ab. (*agitato*) Laura?

Lau. (*con ispavento*) Ah! voi qui?

D. Ab. Sì, qui, perchè so che un pericolo vi minaccia: Stella è venuta da me, e mi raccontò come Salvatore abbia consegnata all'Economo la mia lettera.

Lau. Ora essa è qui...

D. Ab. Ma è stata letta, ed una qualche espressione imprudente che non potrò mai perdonarmi, vi sarà gettata in viso come un insulto, ed io sono qui per difendervi, perchè nulla abbiamo a rimproverarci, e davanti a Dio possiamo confessare il nostro amore.

Lau. Oh! Abele, voi mi perdete colla vostra presenza: se dietro i sospetti che si sono concepiti, foste ritrovato con me, a quest'ora insolita, ma chi crederebbe alla purità del nostro amore?

D. Ab. Ma se mi allontano, i sospetti diverranno certezza, ed io non voglio partire.

Lau. Per ora almeno allontanatevi... ma non vedete come io tremo?... Oh! partite, ve ne prego in ginocchio. (*per inginocchiarsi.*)

SCENA V.

PELLEGRINO e detti.

Pell. (*guardando i suddetti e ridendo*) Ah bene! bene! quadro di famiglia.

D. Ab. (*risentito*) Signore!

Pell. Non vi alterate perchè io rido facilmente.

D. Ab. Ed io mai — Laura, ritiratevi; resto io a provare a chiunque la vostra innocenza.

Lau. Ah!... (*si copre il volto colle mani ed entra. — Pell. continua a ridere.*)

D. Ab. Signore, ponete un freno al vostro insultante sorriso, ed ascoltatemi — Chi siete voi prima di tutto?

Pell. Il nipote della Direttrice.

D. Ab. E sta bene: voi le ripeterete ciò che sono per dirvi; mi risparmiate così il dispiacere di parlare con una delle tante vittime di que' falsi principii religiosi che fanno fremere gli uomini del Vangelo. Le direte che Laura è innocente — innocente! ma

so bene che voi non la comprendete questa parola: voi non capite come un giovane, quale sono io, che ha amato una fanciulla prima di profferire i voti religiosi, abbia poi saputo comandare a sè stesso; questa dignità del cuore umano, questa sublime annegazione d'affetti, vi sembra impossibile, perchè forse appartenete al novero di que' tristi che nella donna non amano che i loro piaceri; che vedono sempre in lei il fiore che si coglie all'alba, si lascia appassire la sera e la domane si calpesta. Io ho amata Laura, puramente prima, puramente dopo, e tenni fede a miei voti.

Pell. Me ne consolo con voi, ma difficilmente sarete creduto.

D. Ab. È vero; non sarò creduto, perchè noi non possiamo nutrire un affetto, fosse anche più puro di quello degli angioli. Ma nondimeno il mondo ha ragione di chiamarci egoisti, come noi abbiamo ragione di esserlo; come lo sono tutti coloro che, non avendo intimi legami colla società, non possono provare quelle affezioni che purificano il cuore, che lo rendono buono, compassionevole, generoso. Oh! ditemi; si può egli esigere che noi amiamo la patria? ma dessa consiste forse, nel suolo, nelle pietre, nell'aria? e l'abbiamo noi?... Però si vuole che la nostra missione sia tutta d'amore e di sacrifizio; io devo trovarmi sempre vicino a quelli che soffrono e mi si comanda di soffrire e di piangere con loro, ed io soffro e piango. Ma quando avrò delle afflizioni, chi mi consolerà? Io siedo spesso al letto degl'infermi, degli agonizzanti; li conforto con soavi parole, e colle mie preghiere accompagno le loro anime davanti alla divina Giustizia. Ma dopo che io avrò lavorata la Vigna del Signore, vicino a rendergli conto della mia amministrazione, vedrò forse la compagna della mia vita laboriosa curva sul mio guanciale, come l'angelo della pietà, intenta ad asciugarmi gli ultimi sudori, a ricevere sulle labbra il mio ultimo bacio? e intorno a quel letto verranno i miei figli ad inginocchiarsi religiosamente per raccogliere i miei estremi ricordi, la mia ultima benedizione? E men-

tre riposerò in pace sotto la croce del cimitero, chi ricorderà il mio nome? chi lo avrà raccolto? chi lo porterà dopo di me come un prezioso legato?... nessuno! Eppure il mondo ha ragione — siamo egoisti! E questo mondo ingiusto ne' suoi giudizj non si scaglia solo contro i falsi ministri che rinnegano il Vangelo, ma contro tutti. Egoista chi sospira e spera co' suoi fratelli, chi si fece a combattere gli abusi, le idolatrie; egoista chi in mezzo agli eserciti predicò la libertà, figlia del Calvario, chi va povero ed esule dalla casa di S. Pietro, chi cade colpito dal piombo straniero... tutti! siamo tutti egoisti — Oh! il mondo è crudele!

Pell. In quanto a me poco m'importa che siate o non siate: è una materia, della quale m'intendo pochissimo. So che ho trovato una bella donna alle vostre ginocchia e vorrei essere stato al vostro posto, perchè di questa materia sono intelligentissimo.

D. Ab. Signore, voi riprincipiate collo scherno?

Pell. V'ingannate; io sono il vero buon diavolo, un essere fragile ed allegro, che si gode il mondo, e lascia fare; fate, ma permettetemi di ridere.

D. Ab. Vi ripeto che quella donna è innocente, che sono qui per difenderla. Questo collare che mi comanda l'umiltà e la rassegnazione, io non l'ho portato sempre: una volta il sangue mi fremeva nelle vene e le offese io non sapeva patirle da chicchessia. Badate, signore! il prigioniero che sa di esser stato libero, in un momento di frenesia, potrebbe frangere le sue catene, ed io potrei gettare la veste dello schiavo, e ritornato uomo libero, come voi, chiedervi ragione dell'insulto.

Pell. Adagio; non ci mancherebbe altro che un preticidio. Eccomi più serio di un Quacchero.

D. Ab. Pensate dunque a quanto vi dissi, e ripetete pure alla Direttrice che Laura è innocente; e se si pensasse ad offenderla, io saprò farla rispettare. *(e. e.)*

Pell. In tanti paesi che ho visitati non mi è mai avvenuto altrettanto... Che pretino coraggioso!... bisogna che io trovi subito qualcheduno per raccontargli l'aneddoto... Vado nel caffè Ruspoli, e faccio circolo... *(p. p.)*

SCENA VI.

MAURIZIO entra agitato, ed il suddetto.

Pell. (Chi sarà quest'uomo?) Signore, cercate forse di mia zia la direttrice?

Maur. Sì; cerco di lei perchè mi spieghi . . . ma posso anche parlare con voi, giacchè vi annunziate per suo nipote. Ecco di che si tratta; io ho ricevuto una lettera anonima, nella quale mi si avvisa che mia figlia è minacciata da un grave pericolo.

Pell. Voi avete quì una figlia? (Ora gli racconto l'istoriella.)

Maur. Sì, una figlia, la sola consolazione della mia vecchiaja . . . *(estraendo la lettera)* Ecco qui la lettera, leggete pure.

Pell. *(prende la lettera, la scorre e dice involontariamente)* Perbacco! . . . pare il carattere di Pedro Enriquez.

Maur. *(con gran sorpresa)* Pedro Enriquez?

Pell. Che cosa è stato?

Maur. E voi dite che Pedro Enriquez ha scritto la lettera? . . . egli è dunque in questa città? . . . Ah! l'ho trovato finalmente! *(con esaltazione.)*

Pell. Voi lo conoscete? avete delle buone nuove da dargli?

Maur. Devo ucciderlo.

Pell. *(atterrito)* E niente altro? *(dandogli la lettera.)*

Maur. Se sapete dov'è, conducetemi a lui.

Pell. Io? . . . e chi vi ha detto ch'egli sia qui? . . . mi parve solamente di ritrovare una rassomiglianza nel carattere.

Maur. Dunque avete conosciuto lo scellerato? . . .

Pell. Sì . . .

Maur. Dove? . . .

Pell. Ne' miei viaggi.

Maur. E adesso dove si ritrova? . . .

Pell. Probabilmente all'inferno.

Maur. Morto? . . . e non per mia mano! — morto!

PELL. Ritornando dunque a quella lettera che mi ha fatto ricordare il carattere del nostro amico, farete bene ad accettare i consigli che vi sono dati: se avete qui una figlia, conducetela via presto: accadono certi casetti! . . . ve ne voglio raccontare uno fresco fresco del quale sono stato testimonio io. Qui, precisamente qui, ho trovato una delle maestre inginocchiata davanti ad un bel pretino biondo . . . e non si confessava, ve ne assicuro . . . o forse si confessavano a vicenda . . . una bella donnetta, che, a dirvela schietta, piace anche a me, e se non fosse di giurisdizione ecclesiastica mi proverei anch'io . . . ma mi proverò: un sacrilegio amoroso si può permettere.

MAUR. E questa maestra come si chiama?

PELL. Laura Andreucci.

MAUR. Mia figlia? . . .

PELL. (Misericordia!)

MAUR. È una calunnia, una vera calunnia . . .

PELL. No . . . sì . . . cioè . . .

MAUR. Ma voi penserete a ritrattarvi . . .

PELL. Ritrattarmi poi no, lo dissi anche a Pedro . . .

MAUR. Chi è Pedro? . . .

PELL. È il diavolo che porti via me, voi, tutti . . . (Se non vado via precipito mezzo mondo) (*esce.*)

MAUR. Che egli m'ingannasse? che Pedro vivesse ancora? — Oh! ma adesso un'altra sciagura mi minaccia. Non mi restava più nel mondo che una figlia e mi si vorrebbe far supporre che . . . Ah! non lo credo, non può essere.

SCENA VII.

STELLA e detto.

STEL. Ah! signor Maurizio, signor Maurizio!

MAUR. Stella, io ho bisogno di veder subito mia figlia.

STEL. (Egli sa ogni cosa.) Ohimè! non la sgridi, non la rimproveri; io, merito tutta la sua collera o, per

meglio dire, mio marito la merita, perchè io, povera donna non ho potuto opporre resistenza; ma Salvatore che crede di essere un buon cristiano ed è peggio di un fariseo, mi strappò la lettera e la consegnò nelle mani dell'Economo.

Maur. Quale lettera?

Stel. Quella di D. Abele.

Maur. Ed era diretta a mia figlia?

Stel. Sì; ed ecco la cagione di tanto strepito, ecco perchè, poco fa, la Direttrice entrò nella stanza della signora Laura, ed avendovi trovato... non so che cosa, adesso è invriperita e pone sottosopra tutto il collegio.

Maur. Ma dunque è vero? è vero?!

Stel. Oh! sia buono, signor Maurizio, sia buono!...

Maur. Lasciami solo.

Stel. *(piangendo).* Oh! era pur meglio che Salvatore continuasse a suonare le campane e a smoccolare le candele!

Maur. Voglio esser solo ti dico.

Stel. Sì... ah! sia pur maledetto il giorno che l'ho sposato! *(esce piangendo.)*

Maur. A questo colpo dovevo io essere riserbato nella mia vecchiaja?... anche l'onore di mia figlia posto alla discrezione d'uno sciocco, d'un miserabile, ma che però la sorprese ai piedi d'un uomo che non può darle il suo nome!... e quella lettera, e la Direttrice che... Oh, mio Dio! mio Dio! *(s'abbandona presso il tavolo.)*

SCENA VIII.

LAURA e Detto.

Lau. *(vedendo il padre in quello stato corre a lui)* Padre mio?

Maur. Scostati, sciagurata!

Lau. Vedo che vi è noto ciò di cui sono accusata, ma non mi respingete da voi; ne provereste troppo ri-

morso. D. Abele era libero di sè stesso quando io l'ho amato da fanciulla.

MAUR. Da fanciulla?... e mi hai fatto un mistero di questo amore?

LAU. Sono sette anni che ne porto la pena: ma Abele era povero, e voi mi ordinaste di sposare Vittorio.

MAUR. Ah! io ti ho dunque sacrificata?

LAU. Dovevate adempiere un sacro dovere.

MAUR. Ma pure per qualsiasi motivo non mi era lecito di soffocare le tue inclinazioni! Ora lo comprendo; io mesto, taciturno, sempre divorato da un pensiero di vendetta, io non ti accarezzavo come lo doveva un padre, non spuntava mai un sorriso sulle mie labbra, e tu tremavi di me; altrimenti avresti parlato.... ma nondimeno, te lo confesso, allora ti avrei sacrificata. Ecco che cosa siamo noi padri snaturati! crediamo di aver il diritto di tiranneggiare gli affetti di una figlia, solo perchè fu da noi generata; e Dio, che suscitava dal nulla l'Universo, Dio dava la libertà anche al verme, che striscia sopra la terra. Oh! quale esistenza sarà stata la tua!

LAU. Ho saputo rassegnarmi.

MAUR. Non, è possibile: tu generosa, vorresti nascondermi i tuoi martirj, perchè vedi le lagrime ne' miei occhi, perchè sai che la disperazione è nel mio cuore: al fianco dell'uomo da te amato, sarebbe scorsa serena ed onorata la tua esistenza ed invece... Ma qualunque sia la tua colpa io devo sopportarne la vergogna.

LAU. Oh ma io sono innocente!

MAUR. Innocente?... allora il Signore è stato troppo buono con me. E tù hai superata la lotta che io ti avevo preparata? tu hai baciato la mano del tuo tiranno? ne hai sostenuto e confortata la vecchiaja?... Oh! mia creatura, mio angelo, perdono! (*abbracciandola*)

LAU. Che dite?

MAUR. (*sdegnoso*) E tutto devo al mio assassino, a Pedro... ed egli è morto!

LAU. (*con sorpresa involontaria*) Morto?

MAUR. Perchè questa sorpresa? questa interrogazione? vivrebbe egli?...

LAU. (*atterrita dall' espressione del padre, si rimette*) Io non so... credevo... è da voi che sento la nuova della sua morte..., e sia così!... qual pro s'egli vivesse? potrebbe forse ridonare la vita a mia madre?

MAUR. No, ma potrei vendicarla... Oh! tu mi hai fatto rinascere una speranza... morto? hai detto... oh! se egli vive, non celarmelo per carità... io ho bisogno del suo sangue.

LAU. Dio lo avrà punito. (Oh! mai lo saprà, mai!).

SCENA IX.

MADDALENA e detti.

MADD. (*nella massima agitazione*) Ah siete qui?.. ho piacere di ritrovare con voi vostro padre; è giusto che egli sappia...

MAUR. So tutto.

MADD. Ecco la ricompensa che io ricevo da vostra figlia, per averle offerto un ricovero ed un esistenza fra queste mura.

LAU. Io non credo di essere stata una sconoscente...

MADD. Non credete? diffatti non è da credersi; ed io per molto tempo non volli prestar fede a quanto mi si diceva... vi ho difesa lungamente, avevo per voi formato un progetto di madre, ma ora è tutto chiaro pur troppo! ora voi non potete più rimanere in questo Istituto... quindi vi comando di partire sul momento.

LAU. Partire? ma così si scaccia una colpevole.

MAUR. E non lo è mia figlia, lo giuro, e si può ben credere ad un vecchio padre che bacia la fronte della sua creatura (*baciando in fronte la figlia.*)

MADD. Voi siete ingannato; esistono prove che fanno orrore.

LAU. E quali prove?

MADD. Sappiate che io ho esaminato i vostri libri, i vostri manoscritti.

LAU. E chi vi ha dato il diritto di violare gli altrui segreti?

MADD. Dovevo farlo. Ho trovato libri che sono all' indice,

e non ultimo fra questi la Bibbia; scritture eretiche, giornali che odorano di libertà e di comunismo, versi erotici, scandalosi... ma ciò che fa drizzare i capelli pel raccapriccio, si è un quadretto della Santissima Immacolata, nel cui interno si ritrova una ciocca di capelli biondi.

Maur. Sono di sua madre.

Madd. Non so nulla io; e intorno a quei capelli sono scritti i nomi di Laura e di Abele.

Lau. Ma noi eravamo liberi quando ve gli abbiamo scritti!

Maur. Sì, essi si amavano, ed io senza saperlo gli ho divisi, io gli ho fatti miseri per tutta la vita... Oh! non mi vogliate condannare ad un eterno rimorso, Ella abbandonerà la casa, se lo volete, ma che ciò succeda senza scandalo; indugiate qualche giorno.

Madd. Guai se indugiassi di un' ora sola! lo scandalo è già avvenuto. Io non so come, ma la città ne è informata, e il popolo ne freme pel raccapriccio.

Lau. Oh il mio onore! il mio onore!.. *(abbandonandosi fra le braccia del padre).*

Maur. *(con ira solenne)* Io rispondo del tuo onore; io saprò combattere e disprezzare i giudizj dell' ignoranza e le accuse di un fanatismo che si ardisce chiamare zelo di religione. Alza la fronte e vieni con me.

Lau. Partiamo dunque... ma prima però mi si permetterà di prendere le mie robe...

Madd. Domani vi saranno rimesse.

Lau. Domani?.. e sia pure così, ma desidero congedarmi almeno dalle mie alunne.

Madd. Non ve lo posso concedere.

Lau. Allora mi si consegni il quadretto dell' Immacolata.

Madd. Non è possibile.

Lau. Che avete voi detto?... ma in quella piccola tela si contengono le memorie, gli affetti di tutta la mia vita... prendetevi ogni altra cosa, strappatemi il cuore, ma non quel quadretto! se non mi viene consegnato io non parto di qui; lo giuro per mia madre, io non parto *(fremente.)*

Maur. Figlia!

MADD. Che cosa sento?.. Olà, Padre Arcangelo, qualcheduno... (*tremante.*)

LAU. Sì, che vengano tutti.

SCENA X.

P. ARCANGELO, SALVATORE, STELLA, Converse, Servienti ed i Suddetti.

MADD. La vedete! essa ardisce di resistere.

P. ARC. (Ohimè!.. Maurizio!..)

LAU. (*al P. Arcangelo*) Voi non potete condannarmi, voi dovete difendermi...

MADD. (*sorpresa*) Egli?

LAU. Ma non voglio essere difesa; io non domando che quel quadretto e parto al momento.

MADD. Io mi sono abboccata col mio consigliere spirituale; quel quadretto deve essere abbruciato.

LAU. Abbruciato?... (*a poco a poco è tratta all' ultima disperazione*) Ah! sì, è vero... Una madre moribonda vi ha racchiusa una ciocca de' suoi capelli, perchè fosse come una reliquia per la sua povera figlia, ed è stata una profanazione, bisogna bruciarlo — Due giovani che puramente si amavano, vi scrissero i loro nomi perchè poi venissero scritti lassù, e quella speranza di un santo legame che Dio avrebbe benedetto, è stato un sacrilegio... alle fiamme dunque, alle fiamme l' immagine di Maria!...

MADD. Mio Dio!... quali parole!

MAUR. Vieni, mia figlia...

LAU. Sì, sì; io devo partire ad ogni modo... io che ho combattuto un amore che non era delitto, io che sostenni il martirio incompreso dell' anima, e senza lasciarmi sedurre mai dalla colpa, io sono una prostituta, e costei, questa donna, che mi disonora, mi scaccia — guardatela bene tutti — costei è una santa, santa perchè il mondo ingannato non le ha ancora strappata dal viso la maschera dell' ipocrisia. (*fuori di sè.*)

MADD. (*spaventata*) Oh è troppo!... è troppo. (*al P Arcangelo*) Voi, voi venite in mio soccorso, voi che m'insinuaste i sospetti che io non volevo accogliere.

LAU. Egli?

MADD. Voi che mi consigliaste sempre ad essere severa inflessibile, che mi faceste leggere la lettera di D. Abele.

LAU. Che?...

P. ARC. (Sono perduto!).

LAU. Ma non sai, miserabile, ch'io potrei credermi sciolta dal mio giuramento? Non sai che la morte è sospesa sopra il tuo capo e che io potrei?... (*verso il padre, poi arrestandosi atterrita*). Oh no!... via, via questo pensiero di sangue... fuggiamo, o mio padre, fuggiamo: a Dio solo spetta la punizione di questi mercanti della sua croce, che in di lei nome santificano il vizio, gli spergiuri e le infamie... Oh! egli vi maledica, come io, in questo momento, mi alzo per maledirvi. (*Nell'eccesso della disperazione esce trattenuta da Maurizio. Il Padre Arcangelo si rallegra nel vedersi campato dal pericolo — Maddalena inorriditasi copre il viso colle mani — Stella e Salvatore le sono intorno.*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La sala del Prologo. — Un piccolo canapè poco sollevato da terra — un inginocchiatojo al quale è sovrapposto un Crocifisso. — Una credenza collocata al medesimo luogo del Prologo.

SCENA PRIMA.

MAURIZIO, indi STELLA.

MAUR. (*inginocchiato, ascolta a battere alla porta, si alza*) Sarà il medico. (*va ad aprire.*)

STEL. (*con un mazzetto di rose*) Signor Maurizio.

MAUR. Stella, sei tu?

STEL. Come va la signora Laura?

MAUR. Il medico non dispera.

STEL. Lodiamone il Signore. Siccome so che amava tanto i fiori, le ho portato questo mazzettino di rose — forse le daranno piacere.

MAUR. Credo di sì. (*prende le rose e le depone*) Ora è là (*segna la porta a destra*) che scrive, ha voluto restar sola.

STEL. Scrive? buon segno: ma come avvenne il triste caso? Io non ho potuto venir prima per sapere...

MAUR. Oh! mi fa male a pensarvi, ma te lo racconterò. Noi uscimmo dal Conservatorio, ed in quale stato lo vedesti. Molta gente curiosa ci si affollò intorno, e siccome per la città era corsa la voce, o piuttosto la calunnia, quella plebe superstiziosa, stupida, e qualche volta infame per ignoranza, ci beffeggiava, e la povera Laura era al colmo della vergogna e

della disperazione. Intanto i motteggi, gli scherni, crescevano. A poca distanza da noi si trovava, fatalmente, una cisterna: Laura, in quel momento, delirante, frenetica vi getta sopra uno sguardo suicida, e senza che io abbia nè campo, nè forza di trattenerla, colla rapidità del baleno sale sul piccolo muro e sparisce ... Oh! Stella, che istante fosse quello per me, non vi è mente che possa idearlo, non cuore capace di sentirlo. Allora tutto quel popolo di coccodrilli principiò a commoversi e fu gridato al soccorso ... ma io coll'ajuto di una scala, che per fortuna mi venne recata quasi subito, io era disceso, precipitato nella cisterna. — L'acqua non era molto profonda, ma Laura rifiutava ogni soccorso, voleva morire... Oh! chi fosse stato presente a quella lotta fra la disperazione e l'amore!... Un padre vecchio che voleva salvare la figlia, e già vi riesciva, e la figlia che rendeva vani i suoi sforzi; la vita e la morte che si contrastavano la misera demente ... e in alto gli stupidi, i vili che osservavano quella scena di raccapriccio ... Oh, mio Dio!

Stel. (*asciugandosi gli occhi*) Povero vecchio!

Maur. Finalmente col soccorso di alcuni generosi e con isforzi, incredibili alla mia età, arrivai in cima della scala col mio fardello! Allora portarono una lettiga ove l'abbiamo deposta, e poi fu adagiata su quel letto; venne il medico e Laura riacquistò l'uso dei sensi... abbiamo sperato... io speravo molto... ma poi ... poi ...

Stel. Ebbene?

Maur. Non so, ma forse una grave percossa nel capo...

Stel. Temete che la sua ragione ...?

Maur. Io non so più quello che debba sperare o temere. Dio mi ha punito.

Stel. Egli vi vendicherà. Frattanto sappiate che la direttrice è pentita, piange, si dispera.

Maur. Ora piange? ora si dispera?...

Stel. Domani, per ordine del signor Presidente, essa deve abbandonare il collegio, e si vedrà ridotta alla miseria, perchè il nipote le ha consumato tutto il suo patrimonio. Essa anzi ha manifestato il desiderio di vedere vostra figlia.

MAUR. Laura?...

STEL. Per chiederle perdono. La signora Maddalena è stata più ignorante che cattiva; come mio marito, ha fatto molto male, credendo di far del bene; ma davanti alle conseguenze funeste della sua falsa pietà si è sentita cangiare il cuore dai propri rimorsi, e voi non dovete respingerla, no!

MAUR. Ebbene che venga.

STEL. Vado subito a consolarla, e sono contenta anch'io, perchè so di aver fatta una buona azione (*via.*)

MAUR. Ma tuttociò non restituirà la salute a mia figlia... si apre la porta: è lei... che si sentisse meglio?

SCENA II.

LAURA e Detto

LAU. (*dalla sinistra con capelli in disordine, pallidissima e delirante*) Mio padre è andato alla Posta... questo è il momento di dire ad Abele che può salire. (*va alla finestra*) La finestra è chiusa... aspetterò. (*si appoggia alla finestra*) Io non ardisco di accostarmele. Oh! come sono ingiallite le foglie dei pampini che la circondano!... ohimè! esse cadono una dopo l'altra, e fra poco non vi resterà più che il ramo solitario! — e sempre chiusa! — fa freddo, forse sarà dietro i cristalli (*estrae un fazzoletto bianco, e lo fa sventolare come nel prologo*) Chiusa ancora... sempre! (*lascia cadere il fazzoletto.*) Sarà partito — abbandonarmi? Eppure i nostri nomi sono scritti nel... (*corre al luogo dove nel prologo era attaccato il quadretto*) Non c'è più!.. Chi me lo ha portato via?... lo voglio, lo voglio! (*batte i piedi fanciullescamente*) Oh! quando io lo circondavo di fiori... anche il povero Abele mi recava le sue rose...

MAUR. (*presentandole il mazzetto di Stella.*) Vuoi delle rose?

LAU. (*prendendo il mazzetto.*) Ah! le rose di Abele?... non

mi pare . . . ora lo saprò (*si accosta il mazzetto al cuore, poi lasciandolo cadere.*) Non sono sue! . . .

MAUR. Sappi che la Direttrice è pentita del male che ti ha fatto.

LAU. Oh! molto male qui (*toccandosi il capo ne risente dolore*) e qui (*il cuore*). Oh qui! . . . Ma se ho amato se amo sempre, è un delitto? . . io voglio sposare il mio Abele, lo dirò a mio padre . . . oh no! . . . mi fa paura mio padre . . .

MAU. Mi strazia il cuore!

LAU. Ma avrò coraggio e mia madre mi presterà la sua coroncina di sposa . . . Oh è morta mia madre, è morta! l'hanno fatta morire pazza . . . pazza! (*fregandosi la fronte.*) E mio padre cerca l'assassino . . . io l'ho trovato!

MAUR. (*con soprassalto*) Trovato?

LAU. Che orrore! . . . (*principiando a ridere convulsivamente.*) Ah! ah! ah! credeva di non essere riconosciuto sotto quella tonaca nera . . . ah! ah!

MAUR Mio Dio, non la svegliate dal suo delirio!

LAU. Che cosa dite? . . . che si chiama Padre Arcangelo? no, Padre Arcangelo . . .

MAUR. E qual è il suo vero nome?

LAU. Non lo sapete? . . Pedro Enriquez.

MAUR. Pedro? . . .

LAU. Sì l'assassino . . . ah! ah! ah! . . eccolo lì . . . ah! ah! (*dalla convulsione del riso, passerà alla più cupa concentrazione, ponendosi a sedere*) Che orrore!

MAUR. Egli! . . ah! bisognava che mia figlia smarrisse la ragione perchè io potessi trovarlo! l'assassino della madre è quello della figlia . . . sta bene (*con gioja feroce*) due vendette in un punto! . . si corra . . . (*p. p. si ferma*), e Laura? non posso lasciarla in questo stato . . . Dio, fate che rinvenga . . . (*se le accosta*) Oh! Laura rientra in te, te ne prego . . . Non ride più, è immobile.

LAU. Ohimè! che freddo al cuore . . . quanta acqua ho sulla testa . . .

MAUR. Delira ancora!

LAU. Mi sento soffocare . . . (*alzandosi*) lasciatemi aprire la bocca . . . ahi! . . . affogo . . . chi è che tenta di salvarmi? . chi è?

MAUR. Sono io, io!

LAU. (*lo guarda attentamente; ritornandole l'uso della memoria lo riconosce, e dà in un lungo scoppio di pianto*) Oh! mio padre, mio padre! (*abbracciandolo*).

MAUR. (Mi ha riconosciuto!.. forse questo sfogo di lagrime le farà bene.)

LAU. (*tornando in sè*) Oh! il mio vecchio! il mio buon vecchio! (*accarezzandogli il viso ed i capelli*) Ho sognato, è vero? mi pare di avere un peso sulla testa... sono stanca.

MAUR. Vuoi adagiarti un poco?

LAU. Per morire?

MAUR. No, non è per te che forse in questo momento suona la campana dei morti, essa chiama un'altra anima al cospetto di Dio.

LAU. Io non devo morire, perchè sono giunta appena a metà del mio cammino e versai tante lagrime.

MAUR. (*da sè cupamente*) Ed egli verserà sangue.

LAU. Ma mi sento bene adesso... tanto bene.

MAUR. Tu mi consoli, perchè avrei bisogno di lasciarti un poco... supremo bisogno...

LAU. Mi sento bene, vi dissi, andate; e poi voglio uscire anch'io, voglio abbandonare questa città — andremo a Lisbona, abbraccierò la tomba di mia madre.

MAUR. Di tua madre?.. (*tremante*).

LAU. Che cosa avete? tremate?

MAUR. Io tremo? no; anzi è in questo momento che il sangue mi arde nelle vene, che il mio braccio è di ferro... oh! Laura, addio... (*p. p.*) E se ritornando qui ella... no, non posso lasciarla per ora... quale situazione!

LAU. (*da sè guardandolo*) Che ha egli?... forse qualche mia parola... non mi ricordo bene, ma credo di aver vaneggiato: oh! la mia testa non regge... che è questa stanchezza? (*va a sedere*)

MAUR. Laura!... (*con ispavento*)

LAU. Così va meglio.

SCENA III.

STELLA, indi MADDALENA e Detti

Stel. Venga, venga, signora Maddalena, si faccia coraggio (*di dentro*).

Maur. Costei adesso?

Madd. (*fuori con Stella*) Signor Maurizio, dov'è Laura?

Maur. È qui, ma soffre, e . . .

Stel. Forse la signora Direttrice potrà consolarla.

Maur. Lei?..

Stel. Ma sì — coraggio. (*a Maddalena*) Io vi lascio con lei, però ad ogni evento vi aspetto qui fuori. (*Esce. Maddalena col velo nero abbassato sugli occhi va ad inginocchiarsi presso Laura, Maurizio si trova dall'altro lato.*)

Lau. (*accorgendosi della donna inginocchiata*) Oh, chi è questa donna? che vuole da me?

Maur. È la . . . (*Maddalena fa cenno a Maurizio di tacere e presenta a Laura il quadrettino dell'Immacolata.*)

Lau. Ah! (*lo prende*) il mio quadretto, la mia Madonnina, il mio piccolo mondo, è ritornato! (*baciandolo più volte*) Ma chi siete voi che mi recaste tanta parte di me? (*sollevandole il velo e riconoscendola*) Ah! voi? voi? (*alzandosi e nascondendo il volto nel seno del padre. Maddalena sempre in ginocchio giungendo le mani. Laura guarda Maddalena, poi il quadretto, poscia il padre, e dopo il necessario contrasto stende le braccia a Maddalena la quale vi si precipita*) Ho perdonato, ho perdonato!

Madd. Oh! Laura, voi perdonate a me che vi ho spinta a procacciarvi la morte?... Ah! sento adesso che soltanto nel Vangelo si trovano le consolazioni dell'amore e del perdono.

MAUR. (Perdonare!)

LAU. Sia pur benedetta la mia sciagura, se ha fatto tanto bene all' anima vostra.

MADD. Domani abbandonerò l' Istituto, per vivere nella povertà i miei ultimi giorni: sono sola, ed anche mio nipote si è allontanato da me. — il Padre Arcangelo, il vostro persecutore...

MAUR. (*vivamente*) Ebbene?

MADD. Fu colpito dalla mano del Signore.

MAUR. Come?

MADD. La predizione del medico si è avverata: la podagra gli è salita al cuore, ed ora combatte colla morte e coi rimorsi...

MAUR. Ah! per dieci anni io l' ho cercato e appena lo ritrovo, egli muore, muore e non trafitto da me!...

LAU. (Sa tutto!)

MADD. Mi è noto che ha fatto molto male alla vostra famiglia; egli confessò le sue colpe, ma in questi momenti supremi tutto si dimentica... e se per chiudere gli occhi in pace avesse bisogno del vostro perdono?...

MAUR. Che egli muoja maledetto!...

LAU. Mio padre, presto avrò anch' io bisogno che Dio mi perdoni... Andate, ditegli che gli abbiamo perdonato.

MADD. Ah!.. (*abbracciandola teneramente*) Addio. (*esce tutta commossa*)

LAU. Questa donna col suo pentimento mi ha sparsa nell' anima la consolazione... eppure, non posso più vivere... lo sento...

MAUR. Oh! non dire così a tuo padre.

LAU. Le mie membra sono di ghiaccio, ma la mia testa abbrucia, come se mi si volesse spezzare.

MAUR. Un po' d' aria forse...

LAU. Sì, l' aria che spira da quella finestra mi farà molto bene. (*ajutata da Maurizio si reca alla finestra e si appoggia al davanzale*). Oh! se Abele abitasse ancora quella cameretta...

MAUR. (Egli l' abitava dunque?.. fatale destino!)

LAU. E se ai rintocchi della mia agonia venisse ad affacciarsi, io dal mio letticciolo lo vedrei per l'ultima volta...

MAUR. A che vai pensando?

LAU. Sono pazza è vero? o piuttosto sacrilega, come direbbero gli uomini se mi avessero ascoltata... è giusto! Ma bisogna che io mi affretti a raccogliere le mie idee... ho gran bisogno di pregare (*s'incammina allo inginocchiatojo, ma durando fatica a piegare le ginocchia dice*) Non posso inginocchiarmi... ebbene mi adagierò sul letto: il Signore è buono, mi ascolterà ugualmente. Ajutatemi. (*Maurizio l'ajuta a coricarsi.*) Ora scostatevi un poco, e pregate anche voi. (*Laura giunte le mani prega cogli occhi rivolti al Crocefisso che è vicino al letto; Maurizio va per inginocchiarsi lentamente in un angolo*)

SCENA ULTIMA.

D. ABELE e i Suddetti.

D. AB. Eccomi finalmente!

MAUR. (*vedendolo*) D. Abele?... ohimè!

D. AB. Dov'è Laura?

MAUR. (*indicandogli il letto*) Guardatela... ma per pietà non vi accostate a quel letto...

D. AB. Non è il letto di una sposa, ma quello di una agonizzante... posso accostarmi.

MAUR. Ma essa prega.

D. AB. Prega?...

MAUR. Oh! partite; nel vedervi qui io soffro troppo ed ella morirà disperata.

D. AB. No, perchè io reco con me le consolazioni del Signore: un'anima sta per dipartirsi dalla terra — il mio posto è presso di lei. Lasciatemi passare. (*si

avvicina al letto e dice con accento soave) Io pregherò con voi, o sorella.

Lau. (*scossa*) Abele?... D. Abele! (*rivolgendo il capo*)

D. Ab. Perchè rivolgete il viso?... Cristiana, vi spaventa forse la venuta del Sacerdote di Cristo?

Lau. No; io sentivo il bisogno di un vostro confratello, ma...

D. Ab. E avete una espiazione da fare, voi, o sorella, che sacrificaste tanto al Signore?

Lau. Egli però mi aveva data un'esistenza ed io l'ho abbreviata.

D. Ab. Non siete voi che lo avete fatto — un tribunale di egoisti che non aveva il diritto di condannarvi, vi ha uccisa — Dio non è un tiranno come hanno fatto credere i santificatori della tirannide — i tiranni non muojono per redimere i popoli. Abbiate fede in questo Dio (*indicando il Crocefisso*) coronato di spine; in questo Dio che non si vendica, che non tiene conto delle colpe del cuore, che ama e perdona.

Lau. Ah! queste parole mi sono di un grande conforto, perchè l'ora del giudizio è venuta... sento che l'anima principia a salire...

D. Ab. Allora benedite a chi vi toglie sì presto alla terra dei dolori. Io devo invidiarvi, o sorella; io che resterò a combattere l'egoismo e lo scherno e dovrò pregare in segreto per voi, acciò il mondo non chiami impura o sacrilega la mia preghiera; io che recherò sempre con me la vostra santa memoria ed un lungo rimorso, perchè, senza un voto tirannico, noi avremmo avuto quaggiù la nostra parte di gioje!

Lau. Ah!... Ah! quali spasimi!...

Maur. (*accostandosi dall'altra parte del letto*) Mia figlia...

Lau. È questo il momento... mi si rompe il cervello... Oh! Abele... ministro del Signore... (*gli fa cenno che la benedica.*)

D. Ab. (*prendendo fra le mani il Crocefisso.*) Sì, in nome del solo Dio vero, del Dio Crocefisso, ti benedico... (*facendoglielo baciare.*)

Lau. (*presentando a D. Abele il quadretto dell'Immacolata*

dopo di averlo baciato a stento.) Fratello... per mia memoria... addio... vado con mia madre!... *(muore.)*

MAUR. Morta prima di me!... *(inginocchiandosi.)*

D. AB. *(Deposto il Crocefisso sul petto di Laura, e serrandosi al cuore il quadretto, esclama ritto presso l'origliere della morta)* Dio mi aveva creata una santa compagna, gli uomini mi hanno restituito un cadavere!...

FINE DEL DRAMMA.